

l'Altravoce

il Quotidiano nazionale

Martedì 13 gennaio 2026
ANNO 26 - N. 12

€ 1,00

Direzione: Edizioni Proposta sud s.r.l. Via Rossini, 2/A - 87040 Castrolibero (CS)
Redazione: Largo Augusto Imperatore, 32 - 00186 ROMA - Telefono 0662288767 Fax 06 94415435
email roma@laltravoce.com - sito web: www.laltravoce.com

diretto da Alessandro Barbano

ISSN 2499-300X [Online]
ISSN 2499-3441 [Cartaceo]



BEVI RESPONSABILMENTE

LA GIUSTIZIA

Referendum: Italia al voto il 22 e 23 marzo

Militari in strada, scontro Lega-Fi

Piantedosi: 3.500 poliziotti in più

di VALENTINA MARSELLA e CLAUDIO FUSANI

Si svolgerà domenica 22 e lunedì 23 marzo il referendum confermativo della riforma sulla separazione delle carriere dei magistrati. Governo diviso sulla sicurezza: la Lega chiede più militari, Piantedosi: aumentiamo i poliziotti alle pagine IX e X

L'EDITORIALE

SICUREZZA, IL VALORE DELLA MISURA

di CLAUDIO MARINCOLA

La sicurezza è da sempre il pane raffermo della politica: costa poco, rende molto, ingrossa consenso. Prima si alza il volume della paura, si amplifica la percezione di insicurezza, poi si promettono leggi "dure", pugno di ferro, tolleranza zero. È un copione vecchio quanto le campagne elettorali e, guarda caso, a recitare la parte del giustiziere sono quasi sempre le destre, autoproclamate paladine della legalità a corrente alternata. Da che mondo è mondo funziona così. La differenza, oggi, è che non si vota domani. E questo dettaglio, non secondario, apre uno spiraglio.

Il decreto sicurezza che il governo Meloni si appresta a varare potrebbe non essere l'ennesima operazione di propaganda a costo zero.

continua a pagina IX

IL COMMENTO

BINDI, IL PD E LA MEMORIA GARANTISTA

di ENNIO AMODIO

Hanno scelto Rosy Bindi come icona delle forze politiche impegnate a sostenere il no nella campagna referendaria sulla separazione delle carriere dei pubblici ministeri e dei giudici. E non si fatica certo a dire chapeau alla designazione di un personaggio al cui profilo si addice la formula coniata qualche decina di anni fa dal linguaggio pubblicitario di casa nostra parlando di «forza dei nervi distesi». Sì, perché la Rosy esibisce tuttora una invidiabile maestria nel vestire di forte razionalità le sue parole pronunciate con purissima cadenza senese. Una qualità che le garantisce accenti persuasivi ben superiori a quelli offerti dalla veemenza romanesca di Giorgia Meloni e anche a quelli che scaturiscono dall'oratoria politica sempre troppo sopra le righe di Elly Schlein.

continua a pagina X

IL FENOMENO

Foto porno dall'IA la crociata anti-Musk

di MICHELE MEZZA

L'Intelligenza artificiale nel mirino di molti governi europei, e persino dei Maga americani, per la diffusione di foto di donne, e di ragazze anche minorenni, rielaborate in pose hot.



Nel mirino Elon Musk e il suo chatbot Grok: il magnate ignora le richieste di correttivi e limiti. E cresce la preoccupazione per le implicazioni sulle campagne elettorali, condizionabili da immagini e dichiarazioni fasulle.

a pagina XIV

Gli Ayatollah sterminano i manifestanti ma aprono al dialogo con gli Usa

Iran, Trump valuta l'attacco la rivolta sedata nel sangue

Duemila morti, e ora vanno in piazza i fan del regime

Il tycoon attacca su tutti i fronti: la Fed torna nel mirino

di LEONARDO VENANZONI

Dopo due settimane di proteste e migliaia di morti il regime iraniano porta in piazza i suoi sostenitori, che rispondono a milioni alla chiamata degli Ayatollah. Per Khamenei e il regime la questione delle proteste è ormai «sotto controllo» e il Paese è pronto a tornare alla tranquillità. A Washington, però, il capitolo iraniano non è stato ancora chiuso e l'amministrazione di Donald Trump studia possibili colpi di mano a Teheran. Forse persino un'operazione sulla falsariga di quella già lanciata a Caracas contro il presidente Maduro.

a pagina II

LO SCENARIO

L'effetto Trump boomerang per l'America

di FEDERICO SANGALLI

Trump ha riesumato l'isolazionismo Usa per poi diventare l'affie di un interventismo imperial-mediatrico che non rispetta nessuno. Svolta apparentemente para-dossale. Ma la sua efficacia è dubbia.

a pagina IV

LE INTERVISTE

Gli islamologi «Si rischia la guerra civile»

di MICHELE RICCIOTTI

«La situazione in Iran è ormai intollerabile, c'è il rischio di una guerra civile». Così gli storici Pier Luigi Petrucci e Michele Bernardini sulle rivolte contro il regime dell'Ayatollah Khamenei.

alle pagine II e III

IL COMMENTO/1

TEHERAN E CARACAS LE DUE VIE

di MARIO ALBERTO MARCHI

Vi è qualcosa di profondamente istruttivo nel simultaneo dispiegarsi di due crisi che, a latitudini distanti, stanno ridisegnando la geopolitica del nostro tempo. Due regimi illiberali, due autocrazie che hanno a lungo sfidato l'ordine democratico occidentale, due destini che si compiono — o si stanno compiendo — con modalità radicalmente differenti.

continua a pagina XIII

IL COMMENTO/2

LA STRAGE E LA DENUNCIA TARDIVA

di FABRIZIO COSCIA

Il silenzio di Elly Schlein sulle proteste iraniane è stato alla fine interrotto. Sono arrivate parole di solidarietà, appelli all'Europa, condanne del blocco di Internet e della violenza del regime. Bene. Anche se resta l'impressione di un'attivazione tardiva e di un tono relativamente "soft" rispetto alla gravità della repressione in corso in Iran.

continua a pagina XIII

PASO DOBLE

Metti a S. Siro una serata da Premier

di PIERO MEI

Una sera da Premier a San Siro: c'è uno scozzese di Marechiaro che s'aggancia all'Inter e non la manda in una fuga che avrebbe già agganciato lo scudetto, se poi non se lo fosse perso per strada, come le capita talvolta.

a pagina XV

LA CRISI DEL VENEZUELA



Trentini e Burlò oggi in Italia La nobel Machado in Vaticano

di CLAUDIO RIVA

È atteso per oggi il rientro in Italia del cooperante veneto Alberto Trentini e dell'imprenditore piemontese Mario Burlò, detenuti in Venezuela e ora finalmente liberi. I due stanno bene e, una volta scarcerati, sono stati portati all'ambasciata italiana a Caracas. «Ci hanno trattato bene, non siamo stati torturati», hanno dichiarato. Esultano Meloni e Tajani: «Grande lavoro della nostra diplomazia».

a pagina VI

IL FOCUS

Nel taccuino della Farnesina 2145 detenuti

di SIMONE MESICA a pagina VII

II

Il Mondo che cambia

Martedì 13 gennaio 2026
info@quotidianodelsud.it



LA DICHIARAZIONE

L'appello di Tajani: «No a pena di morte come strumento di repressione»

«Per quanto riguarda l'Iran, abbiamo fatto un appello affinché non si utilizzi la pena di morte come strumento per reprimere le manifestazioni dei giovani e delle donne in Iran». Lo ha detto il ministro degli Esteri Antonio Tajani in un punto stampa davanti



alla Farnesina, dopo la liberazione di Alberto Trentini e Mario Burlò dalle carceri del Venezuela aggiungendo «lavoriamo per la pace in Medio Oriente e lavoriamo per la pace in Ucraina».

SIRIA

L'esercito contro le milizie curde: «Risponderemo con violenza»

Con il ritorno graduale della calma ad Aleppo, nel nord della Siria, e il rientro dei civili negli storici quartieri curdi di Sheikh Maqsoud e Ashrafieh dopo giorni di scontri violenti, l'esercito siriano ha lanciato un chiaro monito alle Forze Democratiche

Siriane (Sdf). Fonti militari hanno riferito ieri che «qualsiasi azione militare da parte delle Sdf verrà incontrata con una risposta ferma e decisa». Secondo quanto riferito all'emittente Al Arabiya, l'esercito ha monitorato l'arrivo di ulteriori gruppi armati nelle posizioni di schieramento nella campagna orientale di Aleppo, vicino a Maskana e Deir Hafer. I rinforzi - si precisa - includerebbero combattenti delle Sdf insieme a «resti del vecchio regime».

LE PROTESTE

Iran, il regime soffoca le rivolte nel sangue Trump valuta l'attacco

di LEONARDO VENANZONI

Le proteste che hanno sconvolto la Repubblica Islamica sono ormai «sotto controllo». Il caos è stato quasi totalmente circoscritto e l'enorme repressione messa in campo dal Nezam, il Sistema khomeinista, ha tolto il vento in poppa ai manifestanti anti-regime. O almeno, questo è ciò che ha sostenuto ieri il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi, il quale ha mancato però di sottolineare il prezzo pagato dal governo per riuscire a riportare sotto controllo il Paese. Stando alle prime stime internazionali circolate, infatti, per sedare le rivolte il regime avrebbe causato non meno di 2000 morti tra manifestanti e forze dell'ordine. La violenza delle forze schierate in campo, unita alla spaccatura apertasi tra i primi manifestanti scesi in piazza contro la crisi economica e quelli intenzionati invece a far cadere il regime, ha dunque permesso al Nezam di sopravvivere anche a questa nuova tornata di instabilità interna.

Tra tutti i fattori che hanno concorso a far perdere slancio alle proteste forse quello che è stato più incisivo è proprio lo scollamento registrato nei giorni scorsi tra la classe media e i commercianti, interessanti principalmente a questioni di tipo economiche ma tendenzialmente favorevoli al sistema islamico, e i giovani mossi da sentimenti anti-governativi. I primi, dopo giorni di proteste sempre più radicali e violente, si sono infatti tirati fuori in massa, finendo per andare ad alimentare il vastissimo bacino di supporter diretti e indiretti degli Ayatollah.

Sostenitori che la Guida Suprema e il governo hanno portato ieri in piazza in tutte le principali città del Paese, in quello che è stato un chiaro ed evidente gesto volto a dimostrare la resilienza del regime. Stando a quanto fatto circolare dai media vicini al Nezam sarebbero stati almeno diversi milioni, e le immagini diffuse ne mostrano sicuramente moltissimi, gli iraniani che ieri hanno deciso di partecipare alle contromonifestazioni che di fatto mettono la parola fine alla sollevazione di massa.

Questa sembra essere, del resto, anche la lettura data degli eventi dalla stessa Guida Suprema Ali Khamenei, il quale ha commentato ieri le enormi parate filo-governative dichiarando che i supporter del regime «hanno ottenuto un grande risultato

to». Secondo Khamenei, infatti, «questi vasti raduni pieni di ferma determinazione hanno vanificato il piano dei nemici stranieri», i quali tramite «mercenari interni» hanno tentato di far tremare la Repubblica Islamica. Proprio ai «nemici» del Paese si è poi rivolto direttamente Khamenei, annunciando che: «La grande nazione iraniana ha mostrato ai nemici sé stessa, la sua determinazione e la sua identità». Dopo la repressione, dunque, un monito al «Grande Satana» statunitense e ai suoi leader: «Ponete fine ai vostri inganni e non affidatevi a mercenari traditori». Parole molto forti, specialmente per un leader appena uscito da un periodo di fortissimi disordini interni.

Mentre alla popolazione il Nezam riporta parole di fuoco, però, dietro le quinte Teheran apre al dialogo con l'Occidente. Ieri Araghchi, da sempre sostenitore di una linea più aperturista nei confronti di Washington, è infatti tornato a proporre un dialogo diretto con gli Stati Uniti volto a portare ad una de-escalation nei rapporti tra i due Paesi. Una proposta sostenuta più volte anche in passato, ma che non ha mai portato a qualche tipo di avanzamento significativo. E che tutto considerato non sembra avere particolari chance di successo con Donald Trump alla Casa Bianca. Il presidente americano, infatti, sembra ormai intenzionato a voler esacerbare a tutti i costi lo scontro con Teheran, nel mirino

gton, è infatti tornato a proporre un dialogo diretto con gli Stati Uniti volto a portare ad una de-escalation nei rapporti tra i due Paesi. Una proposta sostenuta più volte anche in passato, ma che non ha mai portato a qualche tipo di avanzamento significativo. E che tutto considerato non sembra avere particolari chance di successo con Donald Trump alla Casa Bianca. Il presidente americano, infatti, sembra ormai intenzionato a voler esacerbare a tutti i costi lo scontro con Teheran, nel mirino

del tycoon fin dalla guerra dei 12 giorni. Oggi, in tal senso, Trump dovrebbe ricevere dai suoi funzionari una serie di piani di azione da poter attuare per provocare la caduta del regime degli Ayatollah. Alcune di queste, stando ai media americani, sarebbero persino di tipo militare.

Nonostante la situazione interna

«Situazione intollerabile ma manca una visione sul dopo»

di MICHELE RICCIOTTI

S i parla ormai di più di duemila morti nelle proteste che stanno attraversando l'Iran. Le informazioni arrivano frastagliate, ma certo è che il regime teocratico degli ayatollah non ha mai subito una pressione così forte, generata da una agitazione spontanea stimolata da istanze economiche ma che ha presto coinvolto tutti gli strati della società. Per capire meglio la specificità di questa sollevazione, i suoi possibili esiti, che cosa reclamano gli iraniani, abbiamo interpellato due studiosi, tra i principali esperti di Iran in Italia. Pier Luigi Petrillo è professore ordinario di diritto comparato all'università degli studi Università Sapienza, autore, tra gli altri suoi lavori, di *L'Iran degli ayatollah* (il Mulino, 2025) e Michele Bernardini, ordinario di lingua e letteratura persiana e Storia dell'Iran all'Università di Napoli L'Orientale. Fra i suoi testi più celebri una *Storia del mondo islamico* in due volumi, il secondo dei quali dedicato al mondo iranico e turco (Einaudi, 2003). «C'è un elemento di novità rispetto alle proteste degli ultimi anni - esordisce Petrillo - ed è dato dal fatto che accanto ai religiosi che per primi hanno avviato le proteste contro Khamenei, ci sono anche quelli noi chiamiamo commercianti e che in realtà sono tutti coloro che lavorano nell'economia iraniana». Ma perché le proteste hanno coinvolto i commercianti? «I prodotti cinesi, entrando nel mercato iraniano, hanno reso molti settori economici iraniani non più competitivi. Il governo aveva quindi



sussidiato questi settori, ora questi sussidi sono finiti. Per questo gli esponenti del mondo economico si sono affiancati ai religiosi e agli studenti che hanno animato le proteste negli ultimi quindici anni». Al problema economico che ha dato il via alla rivolta, Bernardini aggiunge il problema femminile e «la mancanza di scelte politiche adeguate da parte dell'attuale leader supremo, che ha grossi problemi con il suo consiglio, con i suoi "pari"». Poi il professore dell'Orientale mette l'accento sugli attori esterni: «già la deposizione di Mossadegh fu ampiamente sponsorizzata dagli Stati Uniti».

C'è chi sostiene che sia riduttivo chiamare proteste i movimenti di piazza iraniani e che quella a cui assistiamo nel paese sia una vera e propria rivoluzione. Petrillo ridimensiona questa lettura: «è una rivoluzione solo in parte, per analogia con la rivoluzione del '79». In che senso? «Quella rivoluzione fu sostenuta da studenti, intellettuali di sinistra e commercianti. Sono tre anime che ora si ritrovano unite per chiedere un cambio di regime». E qual è la parte per cui quella attuale non sarebbe una rivoluzione? «Non c'è una vera unità di visione sul dopo-regime. Quello che manca è una comunicazione di intenti su come cambiare il regime». È d'accordo Bernardini: «Questa protesta nasce senza dei veri capi carismatici». In realtà pare che ci siano almeno due elementi che rendono omogenea la rivolta: l'avversione a Khamenei e l'invocazione del figlio dello Scià. Anche di questo Petrillo non è convinto: «Tutta la dinastia Pahlavi non gode di buona reputazione nella

**L'INVITO****Libano, Madrid fa appello a rispetto sovranità e risoluzione Onu**

Il governo spagnolo ha accolto con favore il comunicato delle Forze armate libanesi sul raggiungimento degli obiettivi della Fase I del piano per il ripristino statale sull'uso della forza in tutto il territorio del Libano. La Spagna invita inoltre tutti gli attori a rispet-



tare la sovranità e l'integrità territoriale dello Stato libanese, chiedendo il pieno rispetto degli impegni assunti nell'accordo di cessate il fuoco e della risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu.

IL PROVVEDIMENTO**Germania, circa 400 afgani potranno entrare nel Paese**

Circa 400 afgani bloccati in Pakistan con impegni di reinsegnamento potranno presto entrare in Germania. Circa 360 persone provenienti dal programma federale di reinsediamento e 50 dal programma di impiego locale sono attualmen-

te 'in fase di elaborazione per la partenza', ha dichiarato un portavoce del ministero degli Interni tedesco. Altri 32 cittadini afgani provenienti dal programma federale di reinsediamento sono già entrati in Germania venerdì. Dopo la presa del potere in Afghanistan da parte dei talebani nell'agosto 2021, il governo tedesco si è impegnato a reinsediare persone che avevano lavorato nel Paese per le Forze Armate tedesche o altre istituzioni.

la Guida Suprema, non si può mai dire a un iraniano cosa deve fare.. Non si può neanche dire: da domani avete la democrazia, perché è una cosa che finisce inevitabilmente per ritorcersi contro chi lo dice. La storia lo ha ampiamente dimostrato, è un mondo incomparabile al nostro e non possiamo ignorare l'altra versione della storia».

A essersi mobilitati, comunque, sono soprattutto i giovani: «l'età media in Iran è di 35 anni. Proteggono i giovani perché la società iraniana è composta prevalentemente da giovani».

Grande dibattito è nato attorno alle istanze che animano le piazze: libertà, democrazia. Insomma, quei giovani guardano all'Occidente? Petrillo lo esclude: «Non chiedono l'abbandono del dittato religioso, ma di interpretarlo in modo diverso rispetto a come è stato fatto finora. Non guardano all'Occidente come modello culturale, ma piuttosto al mondo arabo». Cioè? «Dove c'è stata un'interpretazione della Shari'a tale da consentire diffuse aperture nella società: l'obbligo del velo non è un obbligo ma una facoltà, nessuna restrizione nelle attività sportive ecc. I giovani chiedono questo, mentre i commercianti chiedono un ritorno dei sussidi, la chiusura al mercato cinese e la riduzione del prezzo del petrolio». Bernardini si dice stupito dalla decadenza del regime degli ayatollah e pone la questione decisiva che riguarda, ovviamente, il possibile esito di queste rivolte, gli scenari che si aprono in questo momento e se questa decadenza potrà portare a un *regime change*. Bernardini sottolinea come non sia «affatto semplice» cambiare l'attuale regime: «le forme armate hanno acquisito un potere enorme. In ogni caso, temo che la prospettiva che si apre sia quella di una guerra civile. Il paese è molto spaccato». Petrillo intravede due possibili esiti, uno dei quali contempla un cambio di regime «dall'interno»: «Uno scenario fattibile è che la guardia rivoluzionaria si renda conto della debolezza di Khamenei e prenda il potere con un colpo di stato militare. In questo caso non cambierebbe assolutamente nulla. L'altro scenario possibile è quello di un cambio interno al regime: cioè che i grandi ayatollah, avversari di Khamenei, prendano il potere». Insomma, un cambio per modo di dire, si resterebbe nella teocrazia. «Sì, ma con un'interpretazione completamente diversa dell'elemento religioso». Un terzo scenario, quello di un ritorno dello Scià per traghettare verso una transizione democratica? «Impensabile. O meglio, pensabile solo con un intervento americano. Ma a quel punto inizierebbe una guerriglia contro il nuovo regime». Bernardini è più pessimista: «E' un ritorno probabile. Il figlio dello Scià sta cercando di cavalcare le rivolte per giustificare una sua ricomparsa in pubblico. Certo è che essa non è molto gradita in Iran». La chiosa è tragicamente realista: «purtroppo credo che ci sarà un bagno di sangue peggiore dell'ultimo, del penultimo e del terzultimo. È qualcosa che ciclicamente accade in Iran».

**L'APPRAFONDIMENTO****Gli studiosi: «Adesso il Paese rischia una guerra civile Gli iraniani non vogliono lo Scià»****PIER LUIGI PETRILLO****L'opinione**

“I giovani in piazza chiedono un'altra interpretazione della religione

MICHELE BERNARDINI**Il commento**

“La società è spaccata. Temo un bagno di sangue peggiore degli ultimi

società iraniana. Il primo Pahlavi era un soldato che all'inizio del '900 caccia il re e si autoproclama Scià di Persia. Inoltre, lo Scià ha imposto la laicizzazione dei costumi, ignorando l'identità di un popolo la cui storia è pari a quella di noi italiani: noi abbiamo l'impero romano, loro quello persiano». Ma la laicizzazione dei costumi non è proprio quello che chiedono i manifestanti? Il problema, dice Petrillo, è che lo Scià la impose: «appena arriva al potere vieta di indossare il velo, chiude le moschee, vieta la preghiera del venerdì. Certo non era un monarca liberale. Pahlavi impone una serie di costumi occidentali, ma lo fa con la violenza. Non credo proprio che i manifestanti invochino un ritorno di quel regime». Insomma, siamo ancora parzialmente vittime delle nostre distorsioni di occidentali, che ci fanno pensare che tutti ambiscono al nostro modello di vita? «Gli iraniani hanno un orgoglio immenso. Come ha detto la premio nobel Shirin Ebadi, la quale è scappata dall'Iran perché perseguitata dal-

GEORGIA

Ex primo ministro Garibashvili patteggia, cinque anni per riciclaggio

L'ex primo ministro georgiano Irakli Garibashvili sconterà una pena di cinque anni di carcere dopo aver patteggiato e ammesso la propria colpevolezza per riciclaggio di denaro. Garibashvili, in carica tra il 2021 e il 2024 e in precedenza dal

2013 al 2015, è stato per anni un fedele alleato del miliardario Bidzina Ivanishvili, considerato il leader di fatto del Paese. Il suo arresto rappresenta la prima incriminazione di rilievo all'interno dell'élite di governo, in un contesto di repressione che ha colpito soprattutto l'opposizione. In ottobre la polizia aveva perquisito la sua abitazione e quelle di altri due collaboratori di Ivanishvili, sequestrando 6,5 milioni di dollari in contanti.

FINLANDIA

Revocato sequestro della nave *Fitburg*, accusata di danni a dei cavi nel Baltico

La polizia finlandese ha annunciato ieri di aver revocato il sequestro della nave cargo *Fitburg*, fermata con il sospetto di aver sabotato un cavo sottomarino di telecomunicazioni tra Helsinki ed Estonia, precisando che le indagini proseguono.

L'area del Mar Baltico resta in stato di massima allerta dopo la serie di interruzioni a cavi elettrici, collegamenti telecom e gasdotto avvenute a partire dall'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. La Finlandia aveva sequestrato la nave il 31 dicembre mentre era diretta dalla Russia a Israele e aveva trattenuto un membro dell'equipaggio. Le autorità hanno spiegato che le verifiche a bordo sono concluse e che l'imbarcazione lascerà le acque territoriali finlandesi.

LO SCENARIO *Il neo-imperialismo del tycoon alla prova*

Trump l'isolazionista che su tutti i fronti è pronto alla guerra

La ricerca di un protagonismo muscolare rappresenta un fatto controproducente per gli Usa, oltre che contraddittorio per lui

di FEDERICO SANGALLI

L'America di Donald Trump si avvicina a larghe falcate al suo primo giro di boa ed è un Paese che stenta a riconoscersi. Il prossimo 20 gennaio infatti sarà un anno esatto dall'insediamento del *tycoon* come presidente degli Stati Uniti ma - se i suoi concittadini hanno potuto contare almeno un avvento progressivo del nuovo corso trumpiano - il resto del mondo ha dovuto affrontare la "rivoluzione" del miliardario da un giorno all'altro. In questi ultimi mesi, infatti, il *tycoon* ha rovesciato le basi della politica mondiale: dalla crisi dei rapporti con l'Europa allo scontro commerciale con la Cina passando per una grottesca quando donchiescotesca caccia al Nobel per la Pace, Trump ha fatto quello che ha sempre cercato di fare - conquistare il centro del palcoscenico.

E' un paradosso enorme, a pensarci bene: il presidente dell'*America First*, del "Prima gli americani", il padrone del nuovo isolazionismo, è anche l'uomo che in dodici mesi si è proposto per virtualmente qualunque ruolo nel mondo. Presidente del Venezuela ("Saremo noi a mandare avanti il Paese"), con tanto di ironico fotomontaggio che ritrae il profilo Wikipedia del *tycoon* con la dicitura "Facente funzioni di presidente del Venezuela", lord protettore della

untuosamente il suo alleato, Benjamin Netanyahu) con tanto di Premio Nobel autoassegnatosi. Per il presidente che ha teorizzato il ritiro dal mondo, i cui troppi impegni stavano dissanguando gli Stati Uniti in una sovraestensione ormai ingestibile, sono parecchi ruoli. Un'autentica bulimia di protagonismo che fa provare agli americani (il gradimento di Trump è salito ai massimi dal suo insediamento dopo la cattura del presidente venezuelano Nicolas Maduro) il brivido di essere di nuovo al centro del sistema mondiale, temuti e rispettati, ma che maschera in realtà l'assenza

Sulla Groenlandia va in scena la nuova politica della forza

di una reale proposta geopolitica capace di tenere insieme un quadro coerente della situazione internazionale.

La rincorsa a un ruolo in ogni crisi del globo terracqueo infatti rischia anche di divenire controproducente. Si prenda il caso dell'Iran: le proteste scoppiate per l'insostenibile pressione della crisi economica hanno per giorni scorso le città iraniane, mettendo in difficoltà un regime che ha sempre visto nella classe media poco legata al clericalismo ma attenta alla stabilità sociale ed economica un tassello fondamentale del proprio governo. Le scelte di Trump e Netanyahu di accorrere per mettere il proprio cappello sulle manifestazioni, paventando a più riprese un intervento militare per rovesciare il governo iraniano, unito alla spirale violenta intrapresa dalle frange più radicali dei manifestanti, hanno però rapidamente prosciugato la simpatia trasversale di cui avevano goduto inizialmente i dimostranti. Ieri, in occasione dei funerali degli agenti di sicurezza morti negli scontri, milioni di persone sono scese in piazza per partecipare a una immensa prova di resilienza del regime iraniano indetta dalla stessa Guida Suprema Ali Khamenei scandendo in piazza slo-

gan contro l'aggressione occidentale e sionista. Le parole del *tycoon* non hanno fatto altro che accreditare la tesi del governo, che nelle proteste ha visto un tentativo insurrezionale concordato con l'estero per facilitare un'invasione dell'Iran. L'orgoglioso popolo iraniano, da sempre fedele al principio del "Non ho nulla tranne il mio Paese" tanto caro a molte società extra-occidentali, ha reagito ricompattandosi dietro le proprie autorità tradizionali. La minaccia, adesso, di ricorrere allo strumento militare a sostegno dei manifestanti arriva troppo tardi: l'uomo-immagine finisce per rincorrere i media, invece che guidare l'opinione pubblica, e così arriva quando i buoi sono scappati e le stalle vuote. Una cosa che non impensierirà il presidente americano, convinto com'è che la sua posizione gli consenta di dettare tempi e modalità dello spettacolo.

Come nel caso della Groenlandia, che egli vorrebbe sottrarre con tutta la banchisa all'alleato danese, con le buone o con le cattive. «Il fatto che una barca sia sbucata lì 500 anni fa non significa che possano considerarsi proprietari di quella terra», ha asserito il presidente americano sminuendo il legame plurisecolare che lega la Danimarca all'immensa isola artica e che risale nientemeno che all'Alto Medioevo (addirittura, i primi navigatori scandinavi si insediarono in

Groenlandia prima ancora che questa venisse popolata dagli Inuit, cioè i celebri eschimesi). L'affermazione di Trump ha suscitato ilarità,

dal momento che notoriamente gli stessi Stati Uniti devono la propria esistenza a quei coloni che, proprio cinquecento anni fa, sbarcarono sulle loro terre e cacciaroni i nativi americani, ma in realtà nasconde una logica ben precisa. Trump non sta dicendo che i danesi siano ille-

In Iran l'intervento del presidente ha sabotato le proteste

salvatore della Nato, difensore dei cristiani nigeriani, arbitro di virtualmente ogni conflitto sulla terra - dagli scontri di confine tra Thailandia e Cambogia fino alla guerra nella giungla tra congolesi e ruandesi - e infine pacificatore globale («Peacemaker», come lo ha definito



Il presidente Donald Trump, insieme al Segretario di Stato Marco

gittimi perché stranieri rispetto alla terra da loro rivendicata, sta dicendo che lo sono perché non hanno alcuna forza per difendere tale rivendicazione. L'America esiste sulla terra altrettanto non sua, ma è una superpotenza e la forza delle armi - dice neanche troppo tra le righe il *tycoon* - basta e avanza a fare del Nordamerica il continente degli statunitensi per diritto. E' la nuova politica americana dove la retorica diventa muscoli e l'importante è mostrarsi sempre.

«Tu non hai le carte» per vincere la guerra in Ucraina, disse infatti famosamente il *tycoon* a Volodymyr Zelensky venuto a chiedere sostegno contro la Russia. Il mazzo, sostenne allora Trump, ce lo aveva tutto lui. Evidentemente la cosa deve avergli preso la mano dal momento che oggi si crede un asso, anzi l'Asso geopolitico pigliatutto. Dimenticandosi forse che in ogni mazzo esiste anche e sempre un giullare.



SPAGNA

Maxi operazione di polizia porta al sequestro di 10 tonnellate di droga

La polizia spagnola ha effettuato ieri il più grande sequestro di cocaina mai avvenuto in mare nella storia del Paese, intercettando quasi 10 tonnellate di droga nascoste in un carico di sale a bordo di una nave mercantile al largo delle Canarie. L'operazio-

ne rientra in un'indagine su un gruppo criminale multinazionale accusato di esportare enormi quantità di cocaina dal Sud America all'Europa. La nave, partita dal Brasile, è stata abbordata a 332 miglia dalle isole da unità speciali della Policia Nacional, che hanno trovato circa 300 balle di cocaina sepolti nella stiva. Tredici persone sono state arrestate e l'imbarcazione, rimasta senza carburante, è stata rimorchiata nel porto di Santa Cruz de Tenerife.



Foto: Marco Rubio.

MESSICO

Sheinbaum non apre all'arrivo di militari americani nel Paese

La presidente messicana Claudia Sheinbaum ha dichiarato ieri di aver discusso con Donald Trump di sicurezza e sovranità nazionale, ribadendo che un dispiegamento di truppe statunitensi in Messico «non è sul tavolo». Il colloquio arriva dopo le nuove minacce del presidente di estendere agli attacchi terrestri la pressione contro i cartelli della droga, già avviata con operazioni navali nel Pacifico e nei Caraibi. Sheinbaum ha rivendicato una cooperazione rafforzata su confini, estradizioni e contrasto al narcotraffico, ricordando che nel 2025 Città del Messico ha consegnato decine di narcos a Washington. Alla conferenza stampa ha anche sostenuto che il traffico di fentanyl verso gli Stati Uniti è calato di circa il 50% nell'ultimo anno. Trump, che definisce Sheinbaum «una persona formidabile», continua però a incalzarla affinché accetti un intervento diretto Usa, mentre la leader messicana insiste su una linea di collaborazione senza violazioni della sovranità.

UNGHERIA

Budapest offre asilo politico a ex-ministro polacco Ziobro

L'ex ministro della Giustizia polacco Zbigniew Ziobro, sotto inchiesta per presunti abusi di potere durante il governo del partito conservatore Diritto e Giustizia (PiS), ha ottenuto asilo politico in Ungheria. Il ministro è figura centrale nelle controversie riferi-

me della magistratura che hanno portato a uno scontro con l'Unione europea. I magistrati polacchi sospettano che abbia abusato della sua carica e gestito in modo illecito un fondo destinato alle vittime di reati, usandolo per fini politici e per l'acquisto del software di sorveglianza Pegasus, impiegato - secondo le accuse - contro avversari interni. Le indagini si inseriscono nella linea del governo pro-Ue guidato da Donald Tusk, deciso a fare luce sugli abusi del precedente esecutivo PiS.

AMERICA *Il caso preoccupa i mercati***La Fed ancora nel mirino
Powell sotto indagine:
«Sono pressioni politiche»**

Il presidente della banca centrale era da tempo sotto tiro di Trump, che punta ad abbassare i tassi

di NINO SUNSERI

Donald Trump vuol fare anche il presidente della Fed, nominando un fedelissimo al posto di Jerome Powell anche a costo di gettare scompiglio sui mercati. Nel frattempo si accontenta del vertice di Meta, la holding cui fa capo Facebook. Mark Zuckerberg infatti ha deciso di allinearsi sempre di più ai desideri della Casa Bianca nominando presidente della società la 52enne Dina Powell McCormick ex collaboratrice di Trump nel 2017. Non a caso il tycoon è stato tra i primi a congratularsi «un'ottima scelta da parte di Mark Z!!!», ha scritto sui social. Per la Fed la battaglia si annuncia molto più aspra.

Non più schermaglie verbali, non più frecce via social o nomignoli irridenti. E soprattutto un presidente della Fed che, con un gesto senza precedenti, decide di metterci la faccia e la voce, annunciando lui stesso di essere vittima di una macchinazione.

È Jerome Powell, in un video pubblico dalla forma decisamente irrituale per un banchiere centrale, a rendere noto che venerdì la Federal Reserve ha ricevuto una citazione in giudizio dalla Procura distrettuale di Washington ed egli personalmente rischia una incriminazione penale da parte del Dipartimento di Giustizia. Il nodo è la ristrutturazione della storica sede della Fed, un intervento da circa 2,5 miliardi di dollari, già finito nel mirino di Donald Trump nei mesi scorsi. Ma Powell non ha lasciato spazio a dubbi sulle vere ragioni dell'offensiva.

«Questa nuova minaccia non riguarda la mia testimonianza dello scorso giugno o la ristrut-

turazione degli edifici della Federal Reserve», ha dichiarato. «La minaccia di incriminazione penale è una conseguenza del fatto che la Federal Reserve ha fissato i tassi di interesse in base alla nostra migliore valutazione di ciò che sarà utile al Paese, piuttosto che in base alle preferenze della Casa Bianca». Powell ha respinto quella che ha definito «un'azione senza precedenti», denunciando un tentativo di comprimere l'indipendenza della banca centrale nella fissazione dei tassi. «Il servizio pubblico - ha aggiunto - a volte richiede di rimanere fermi di fronte alle minacce. Continuerò a svolgere il lavoro che il Senato mi ha confermato, con integrità e impegno al servizio del popolo americano». E ha messo un punto fermo: non si dimetterà.

Dall'altra parte della barricata, Donald Trump ha provato a smarcarsi. «Non ne so nulla», ha detto a NBC News, negando qualsiasi coinvolgimento nell'inchiesta del Dipartimento di Giustizia. Ma la smentita è durata lo spazio di una frase. Subito dopo è tornato l'attacco frontale: Powell «non è molto bravo alla Fed, e non è molto bravo a costruire edifici». E ancora: «Quello che deve spingerlo ad agire è il fatto che i tassi sono troppo alti. Questa è l'unica pressione nei suoi confronti». Nessuna ammissione, nessun passo indietro. Solo la polemica per il taglio del costo del denaro fatto al rallentatore e una lunga scia di insulti già sentiti: da «mulo testardo» a «mister troppo tardi», fino allo «stupido» scandito più volte negli ultimi mesi.

I mercati, invece, hanno capito subito che qui non si trattava di una lite qualunque. La reazione è stata immediata e nervosa. L'oro ha sfondato nuovi record, volando sopra quota 4.600 dollari l'oncia e toccando i 4.625 dollari, con l'argento in scia a 85,57 dollari. Il metallo prezioso, rifugio per definizione, ha fatto ciò che fa sempre quando l'indipendenza

della Fed viene percepita come minacciata: è salito. Il dollaro si è indebolito, perdendo fino allo 0,38% contro l'euro, mentre Wall Street è in calo. L'idea di una banca centrale assediata non piace.

A rendere il quadro ancora più inquietante sono arrivate le parole di Kevin Hassett, direttore del Consiglio economico nazionale della Casa Bianca e uno dei favoriti per succedere a Powell, il cui mandato scade a maggio. «Sembra che il Dipartimento di Giustizia abbia deciso di voler vedere cosa sta succedendo laggiù con questo edificio che è enormemente più costoso di qualsiasi altro nella storia di Washington», ha detto alla CNBC. «E se fossi presidente della Fed, vorrei che lo facessero».

Trump sceglierà il successore del banchiere tra pochi mesi

Il precedente che aleggia su tutta la vicenda è quello di Lisa Cook, governatrice della Fed nominata da Joe Biden nel 2022 e finita in estate nel mirino di Trump, che l'ha accusata di aver falsificato documenti ipotecari per ottenere condizioni di favore su due mutui. Cook ha respinto seccamente le accuse, rivendicando la propria autonomia e ricordando che «il presidente non ha alcuna autorità per rimuovermi». Anche quel caso è destinato a finire davanti alla Corte Suprema, chiamata a pronunciarsi sulla portata del potere del presidente Usa.. E mentre i mercati si interrogano su chi potrà davvero guidare la Fed in futuro, una domanda serpeggi: può esistere un presidente della banca centrale davvero indipendente se svolgere il proprio lavoro significa rischiare un procedimento penale? È una domanda che fino a ieri non esisteva. Oggi pesa come un macigno sul cuore finanziario degli Stati Uniti.

PAKISTAN

Islamabad avvicina Jakarta, sul tavolo possibili vendite di nuovi armamenti

Il ministro della Difesa indonesiano ha incontrato ieri a Islamabad il capo dell'aeronautica pakistana per discutere una possibile intesa che includerebbe la vendita di aerei da combattimento e droni armati a Jakarta. Il colloquio si inserisce nella spinta del

Pakistan a rafforzare la propria industria militare e a ritagliarsi un ruolo come provider regionale, mentre porta avanti negoziati anche con Libia e Sudan per la vendita di altri sistemi. Il ministero della Difesa indonesiano ha confermato l'incontro tra Sjafrrie Sjamsoeddin e il maresciallo Zaheer Ahmed Baber Sidhu, precisando che si è parlato di cooperazione generale, dialogo strategico e opportunità di collaborazione a lungo termine, senza decisioni operative immediate.

INDIA

Razzo spaziale di Delhi finisce fuori rotta poco dopo il decollo

Un razzo indiano con a bordo strumenti ed equipaggiamenti per svolgere esperimenti, inclusa una piattaforma di osservazione terrestre, è andato fuori rotta ieri poco dopo il decollo, segnando un nuovo insuccesso per il lanciatore PSLV

dell'agenzia spaziale ISRO. È il secondo problema in circa otto mesi per un vettore considerato finora molto affidabile. Il PSLV-C62 era partito dal centro spaziale di Sriharikota trasportando il satellite EOS-N1 e altri carichi sviluppati da startup e università. Il controllo missione ha riferito che il volo è stato regolare fino a una perturbazione inattesa nella fase PS3, che ha causato la deviazione. ISRO ha annunciato l'avvio di un'analisi dettagliata.

VENEZUELA Il cooperante e l'imprenditore liberati dopo intense trattative

Trentini e Burlò liberi Finisce la lunga odissea dei detenuti di Caracas

Trentini: «Ci hanno trattato bene, non sapevamo di Maduro»

Meloni esprime «gioia e soddisfazione» e ringrazia Rodriguez

di CLAUDIO RIVA

Alberto Trentini è libero. La notizia arriva all'alba di lunedì, nelle prime ore della seconda settimana dell'anno, dopo 423 giorni di carcere in Venezuela. Il cooperante italiano, detenuto senza accuse formali, è stato rilasciato insieme all'imprenditore torinese Mario Burlò. Palazzo Chigi conferma che un aereo di Stato è già partito da Roma per riportarli in patria. Trentini era stato imprigionato nel carcere di massima sicurezza di Rodeo I nella primavera del 2024, mentre lavorava come cooperante internazionale nel Paese sudamericano. Un arresto senza imputazione notificata, nessun processo, nessun capo d'accusa reso pubblico. Con lui l'imprenditore Burlò, fermato anch'egli da circa un anno. Le prime parole di Trentini, riportate dal Corriere, lo trovano quasi incredulo: «È stato tutto così improvviso. Inaspettato». Poi una battuta semplice, che chiede normalità: «Ora posso fumare una sigaretta?». I due italiani aggiungono: «Ci hanno trattato bene, non ci hanno torturato, anche il cibo era sufficiente», e riferiscono che «nell'ultimo trasferimento non siamo stati incappucciati, a differenza delle altre volte». All'arrivo in ambasciata, le chiamate con le famiglie per rassicurare tutti e abbracciarsi almeno virtualmente. La Farnesina rivendica il lavoro diplomatico. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani affida a un post su X l'annuncio ufficiale: «Alberto Trentini e Mario Burlò sono liberi e si trovano nella sede dell'Ambasciata d'Italia a Caracas. Ho parlato con i nostri due connazionali che sono in buone condizioni. Presto rientrano in Italia. La loro liberazione è un forte segnale da parte della presidente Rodriguez che il governo italiano apprezza molto».

Tajani rivendica il successo dell'opera della Farnesina

to». Poche ore dopo, sempre Tajani insiste nel rilanciare il rapporto tra i due Paesi: «C'è stato un grande lavoro della nostra diplomazia. È un successo anche del governo italiano, che ha saputo interloqui e cogliere il cambiamento che c'è stato in Venezuela. Questa decisione creerà un nuovo rapporto tra Italia e Venezuela». Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni, in una nota diffusa da Palazzo Chigi, scandisce i passaggi istituzionali: «Accolgo con gioia e soddisfazione la liberazione dei connazionali Alberto Trentini e Mario Burlò, che si trovano ora in sicurezza presso l'Ambasciata d'Italia a Caracas». La premier apre al nuovo corso a Caracas ringraziando le autorità venezuelane «a partire dal presidente Rodriguez, per la costruttiva collaborazione dimostrata in questi ultimi giorni» e sottolinea il lavoro svolto «da tutte le istituzioni e dalle persone che, in Italia, hanno operato con impegno e discrezione per il raggiungimento di questo importante risultato». Anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella gioisce e chiama la madre di Trentini «per dirle che, dopo aver condiviso la sofferenza e l'attesa sua e di suo marito, condividiamo tutti la loro felicità». La famiglia, attraverso l'avvocata Alessandra Ballerini, diffonde un comunicato:

«Questa è la notizia che aspettavamo da 423 giorni. Ringraziamo tutti quelli che hanno reso possibile, anche lavorando nell'invisibilità, la sua liberazione». Ma chiede anche un confine: «Vi chiediamo di rispettare il nostro silenzio e la nostra riservatezza. Oggi vogliamo solo pace».

Rimangono in prigione 42 prigionieri italo-venezuelani

Le diplomazie sperano che ora i rilasci continuino

Parole asciutte che chiudono a qualsiasi carro politico sul quale saltare. Il rilascio dei due italiani non è un fatto isolato: dopo i fatti che hanno portato alla cattura di Maduro, 116 detenuti sono stati liberati, 53 dei quali considerati prigionieri politici. Tuttavia, la procedura è stata «lenta e angoscianta»: famiglie accalcate fuori dalle carceri di El Helicoide e Rodeo I, veglie notturne, attese di ore. Una parente racconta un dettaglio surreale: «Li portano in un posto vicino al carcere, chiedono loro di togliersi l'uniforme, danno loro abiti civili e persino li profumano». Non una liberazione, ma un rito di restituzione gestito come se fosse una concessione personale. Intanto, a Roma, ma dalla sponda vaticana del Tevere, Papa Leone XIV ha ricevuto in udienza la leader dell'opposizione venezuelana e premio Nobel per la Pace María Corina Machado, in un incontro privato confermato dalla Sala Stampa vaticana. Machado ha espresso «gratitudine per il continuo sostegno di Sua Santità e per la forza del popolo venezuelano che rimane saldo e in preghiera per la libertà del Venezuela» e ha chiesto al Pontefice di «intercedere per tutti i venezuelani che restano prigionieri e scomparsi nel Paese». Il Papa ha più volte sottolineato la necessità di difendere i diritti umani e di evitare l'uso della forza nei processi politici, un messaggio che la Santa Sede ha ribadito anche in altre dichiarazioni pubbliche sul dossier venezuelano. Tajani ricorda che «ancora 42 italiani sono detenuti in Venezuela», e che 24 sarebbero lì «per motivi politici»: numeri che trasformano la liberazione di oggi in un precedente, non in un punto finale.

Don Luigi Ciotti saluta Trentini: «Bentornato, carissimo Alberto». Per il cooperante l'incubo finisce oggi. A Roma, intanto, si festeggia e si preparano nuovi contatti con Caracas per procedere alla liberazione degli altri detenuti e avviare una cooperazione che potrebbe fare bene anche a molti settori, Eni in testa.



Alberto Trentini (a destra) e Mario Burlo (a sinistra) nella residenza

VATICANO

Machado da Leone: «Il Papa interceda per i prigionieri»

Maria Corina Machado, volto dell'opposizione venezuelana e Premio Nobel per la Pace, è stata ricevuta ieri in udienza privata da Papa Leone XIV in Vaticano. Lo ha annunciato la stessa Machado con una nota condivisa via social. «Oggi ho avuto la benedizione e l'onore di poter condividere con Sua Santità ed esprimergli la nostra gratitudine per il suo continuo sostegno per quanto sta accadendo nel nostro Paese - ha aggiunto la Machado - Gli ho anche trasmesso la forza del popolo venezuelano, che rimane saldo e in preghiera per la libertà del Venezuela, e gli ho chiesto di intercedere per tutti i venezuelani che continuano a essere rapiti e scomparsi». Il riferimento

**GIAPPONE****Al via esplorazioni marittime volte a trovare giacimenti di terre rare**

Il Giappone ha avviato una missione sperimentale per ridurre la dipendenza dalla Cina nelle forniture di terre rare. Ieri una nave mineraria giapponese è salpata verso un remoto atollo corallino per esplorare fanghi sottomarini ricchi di minerali

strategici. La nave *Chikyu* opererà per un mese vicino all'isola di Minamitorii, a circa 1.900 chilometri a sud-est di Tokyo, nel primo tentativo al mondo di estrarre in modo continuo sedimenti da 6 chilometri di profondità. Il progetto assume rilievo nel contesto delle tensioni diplomatiche con Pechino. Le autorità parlano di un test cruciale sia per la sicurezza delle forniture sia per l'innovazione tecnologica. La nave rientrerà il 14 febbraio.

COREA DEL SUD**Presidente Lee Jae Myung chiede a Pechino e Tokyo di evitare tensioni**

Il presidente sudcoreano Lee Jae Myung ha dichiarato che una disputa tra Cina e Giappone non è auspicabile per la pace e la stabilità regionale, sottolineando che Seul non intende intervenire nella controversia in corso tra i due Paesi. Le dichia-

razioni sono state rilasciate in un'intervista all'emittente giapponese NHK andata in onda ieri, alla vigilia del previsto vertice con la premier giapponese Sanae Takaichi. Lee Jae Myung ha evidenziato l'importanza di evitare tensioni tra le grandi potenze asiatiche, ribadendo la posizione della Corea del Sud a favore del dialogo e della cooperazione regionale tra tutti i principali attori, pur senza ingerenze dirette nelle dispute bilaterali.

IL FOCUS**Da Romano a Cocco il dramma degli italiani incarcerati nel mondo**

Molti i connazionali trattenuti illegalmente tra Stati canaglia e movimenti terroristici

di SIMONE MESISCA

La liberazione di Alberto Trentini e Mario Burlò è stata salutata con profonda gioia e commozione dall'intero Paese. I nostri connazionali hanno dovuto patire oltre un anno di detenzione nelle carceri venezuelane senza accuse o processi di sorta. La loro liberazione rappresenta sicuramente un grande successo per la diplomazia italiana, che tuttavia non cessa di lavorare per riportare a casa gli altri italiani incarcerati all'estero. Secondo i dati pubblicati dall'Annuario Statistico 2025 del Ministero degli Affari Esteri,

Cecilia Sala fu scambiata per un agente iraniano

Trentini, Burlò, Pilieri e Gasperin, liberati dalle carceri venezuelane in questi giorni. Di questi oltre 2000 connazionali detenuti, ben 830 sono in attesa di giudizio. Va detto che la stragrande maggioranza è stata incarcerata per reati comuni, come spaccio di droga, rapine, o reati legati alla criminalità organizzata; sovente, però, è capitato che i nostri connazionali venissero arrestati con accuse false o addirittura senza alcun tipo di motivazione. Trentini e Burlò ne sono un esempio, così come era stato per la giornalista Cecilia Sala, arrestata e successivamente rilasciata dalle autorità iraniane al principio dello scorso anno.

Il caso di Cecilia Sala rappresenta uno dei più emblematici di arresto infondato ai danni di un cittadino italiano. La 29enne giornalista era stata fermata a Teheran il 19 dicembre 2018 mentre si trovava nel Paese con visto giornalistico. Secondo le accuse, avrebbe «violato le leggi»

della Repubblica Islamica, ma le autorità non hanno mai comunicato i motivi precisi della detenzione, tenendola per venti giorni in isolamento presso il famigerato carcere di Evin. Il Ministero degli Affari Esteri ha immediatamente mobilitato la diplomazia italiana per richiedere il suo rilascio. L'operazione si è rivelata particolarmente complessa poiché parallela al caso Sala vi era la questione di Mohammad Abedini-Najafabadi, un collaboratore dei Guardiani della rivoluzione iraniani fermato il 16 dicembre a Malpensa per una richiesta di estradizione statunitense. Il rilascio di Sala l'8 gennaio 2025 è stato il risultato di «un intenso lavoro diplomatico e d'intelligence», come sottolineato dal governo italiano.

Altrettanto significativo è il caso di Maurizio Cocco, ingegnere edile di Fiuggi, arrestato nel novembre 2022 in Costa d'Avorio con accuse di narcotraffico e successivamente di frode fiscale. Cocco ha trascorso tre anni nel carcere di Abidjan, affrontando condizioni detentive descritte come disperate, senza una base legittima per il suo trattennimento. L'assenza iniziale di supporto da parte delle istituzioni italiane ha marcato profondamente la vicenda: per ottenere la liberazione su cauzione nel luglio 2025, la famiglia è stata costretta a raccogliere fondi attraverso una catena di solidarietà locale. Successivamente, l'intervento dell'Ambasciata d'Italia ad Abidjan ha permesso un cambio di rotta nella procedura legale. Nel luglio 2025, Cocco è stato infine assolto in via definitiva da tutte le accuse, ripristinando pienamente la sua innocenza dopo quasi tre anni di prigione ingiustificata.

Diverso rimane il caso di Silvia Romano, la cooperante milanese rapita in Kenya il 20 novembre 2018 durante il suo lavoro per l'organizzazione umanitaria Africa Milele. La giovane è stata

trasferita in Somalia dove è stata tenuta prigioniera per 18 mesi dai jihadisti di Al-Shabaab. La sua liberazione il 9 maggio 2020 è stata il risultato di complessi negoziati diplomatici e dell'intervento di servizi di intelligence turchi e somali. Il suo caso ha evidenziato le ottime capacità dello Stato italiano di coordinare operazioni di salvataggio in situazioni estremamente critiche.

Il Ministero degli Affari Esteri, attraverso la rete diplomatico-consolare, dispone di strumenti limitati ma significativi per assistere i detenuti italiani all'estero. In primo luogo, gli uffici diplomatici e consolari

La Farnesina sempre attiva anche nei casi più difficili

possono rendere visita ai detenuti, fornire nominativi di legali locali, curare i con-

tatti con le famiglie e assicurare assistenza medica quando consentito. La Farnesina può inoltre facilitare il trasferimento in Italia qualora il connazionale sia detenuto in Paesi aderenti alla Convenzione di Strasburgo del 1983 sul trasferimento dei detenuti o con cui sussistano accordi bilaterali specifici. La diplomazia italiana ha saputo negli ultimi anni coordinare a livello centrale l'azione di ambasciate e consolati, attivando, quando opportuno, campagne di sensibilizzazione verso le autorità straniere sulla situazione dei nostri cittadini. La liberazione di Trentini e Burlò non rappresenta quindi soltanto il successo di una singola operazione negoziale, ma il consolidamento di una pratica diplomatica che riconosce l'importanza cruciale di distinguere tra le legittime condanne, frutto di giusti processi, e gli arresti arbitrari o infondati, che offendono i più basilari diritti umani.



residenza dell'ambasciatore italiano Giovanni Umberto De Vito (al centro) a Caracas



arriva nelle stesse ore in cui il governo venezuelano, guidato dalla presidente ad interim Delcy Rodriguez dopo il rapimento americano di Nicolas Maduro, ha avviato la liberazione di decine di prigionieri politici. Una causa per la quale la Santa Sede lavorava da tempo con gran discrezione.

TURCHIA

Ankara chiama Atene in vista di nuovi incontri ad alto livello

Il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha avuto ieri un colloquio telefonico con l'omologo greco Giorgos Gerapetritis, durante il quale sono stati discussi i rapporti bilaterali tra Turchia e Grecia. Ankara e Atene prevedono di intensificare i contatti diploma-

tici nel corso dell'anno in vista di una riunione del Consiglio di cooperazione ad alto livello. I media greci riferiscono che a gennaio sono in programma ad Atene una serie di incontri per rafforzare il dialogo tra i due alleati Nato, con un vertice atteso tra il presidente Recep Tayyip Erdogan e il premier Kyriakos Mitsotakis. Un dialogo politico sarebbe fissato il 20 gennaio, seguito il giorno dopo da colloqui incentrati su Egeo, Mediterraneo orientale e relazioni bilaterali.

SIRIA

Arrestati affiliati dell'Isis coinvolti nell'attentato del mese scorso

Il ministero dell'Interno siriano ha annunciato ieri l'arresto di due sospetti affiliati all'ISIS in relazione all'attentato alla moschea di Homs dello scorso mese, che ha causato otto morti e notevole sconvolgimento nel Paese. In una nota diffusa

dall'agenzia statale SANA, il ministero ha riferito che Ahmed Attallah al-Diab e Anas al-Zarrad sono stati fermati in un'operazione congiunta delle forze di sicurezza e dei servizi d'intelligence, dopo un'attenta attività di sorveglianza. Durante i raid sono stati sequestrati ordigni esplosivi, armi, munizioni e materiale digitale che proverebbe il loro coinvolgimento in atti terroristici sul territorio siriano per conto del Califfo.

MEDIO ORIENTE L'annuncio in settimana, la prima riunione a Davos

Meloni nel board di Gaza

Ma il piano di pace di Trump resta incerto nella sua applicazione effettiva

di CLAUDIO FUSANI

Questa volta il posizionamento dell'Italia in politica estera è molto chiaro: Giorgia Meloni siederà nel Board per la pace a Gaza al fianco di Donald Trump. Il luogo scelto per la prima riunione non sarà una località del Medio Oriente che guarda in faccia la tragedia di Gaza e l'immane difficoltà del processo di pace nella Striscia ma, a parecchie migliaia di km di distanza, le bianche nevi svizzere di Davos, la montagna incantata dove Thomas Mann ambientò uno dei suoi romanzi più belli e dove da anni gli uomini più ricchi del mondo discutono di ricchezza, potere e, anche, di come dovrebbe essere gestito al meglio. Una location che solleva, di per sé, qualche dubbio.

Tre mesi dopo la firma dell'accordo di Sharm el Sheikh, *The Donald* annuncia (tra ieri sera e stamani) l'istituzione del Consiglio per la Pace, l'organismo che dovrà sovrintendere alla stabilizzazione e all'amministrazione transitoria di Gaza. Anche l'Italia siederà nel board come ha confermato Bishara Bahbah, il capo di *Arab Americans for Peace* e mediatore a Gaza, in un'intervista al quotidiano arabo *Ashraq al Awsat*. Oltre a Trump, che lo presiederà, ne faranno parte i capi di Stato o di governo di Italia, Gran Bretagna, Germania, Qatar, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. In tutto una quindicina di paesi. Ci saranno «il britannico Keir Starmer e l'italiana Giorgia Meloni» ha detto Bahbah. In discussione anche la possibilità di includere il direttore del Fondo Monetario Internazionale, il presidente della Banca Mondiale e un altro capo di un'istituzione internazionale.



Le macerie di Gaza. Ora la comunità internazionale si muove per la ricostruzione

Un paio di giorni dopo il *Board of peace*, sarà formato anche il «Comitato tecnocratico palestinese» previsto dall'accordo. Sulla composizione del Comitato, ha riferito Bahbah, Israele ha sollevato obiezioni (tra le tante) mentre ha approvato la nomina di Nickolay Mladenov a direttore del *Board*. Cancellata, quasi subito, l'ipotesi Tony Blair per i troppi conflitti di interessi indigeribili soprattutto per i palestinesi ma in generale anche per la comunità internazionale, la soluzione Mladenov è sembrata la più idonea. Cinquantenne, bulgaro, ha una lunga esperienza politica e diplomatica, sia in patria sia nelle organizzazioni interna-

zionali. È una grande conoscenza della regione. Nel 2013 l'allora segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon lo aveva scelto come rappresentante speciale per l'Iraq. Dal 2015 al 2020 è stato poi coordinatore speciale dell'Onu per il processo di Pace in Medio Oriente.

Alla guida dell'organismo per la ricostruzione forse il diplomatico Nickolay Mladenov

Il *Board* nasce e diventa operativo (questa l'intenzione) rispettando la tabella di marcia. Che però non è rispettata sul terreno dove la situazione sembra essere molto lontana dalla prevista ed attesa Fase 2. Giusto ieri Philippe Lazzarini, direttore dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa), è stato ricevuto da Papa Leone a cui ha spiegato come «miseria e distruzione prevalgano nella Striscia nonostante la guerra sia sospesa da tre mesi. In realtà il conflitto continua quotidianamente, ci sono ancora persone che vengono uccise da bombardamenti e gli aiuti umanitari, nonostante le promesse, non riescono a soddisfare i bisogni della popolazione di Gaza». Sono ancora tanti i nodi non risolti. Il delegato Bahbah ha spiegato di aver parlato con alcuni leader di Hamas che avrebbero riferito che non ci sono ancora negoziati sulla clausola di «disarmo» inclusa nell'accordo del 10 ottobre. Un punto su cui Washington e Israele continuano, giustamente, ad insistere.

Sono queste le condizioni per avviare la Fase 2? O insediare il *Board* è un passo per accelerare un processo non ancora pronto e meno che mai definito? Queste domande saranno il convitato di pietra della riunione del *Board* prevista a Davos la prossima settimana. La lista definitiva dei membri del comitato dovrebbe essere preparata questa settimana con l'approvazione di Israele, Anp e Stati Uniti.

Giorgia Meloni ha quindi ottenuto ciò per cui ha lavorato e a cui ambiva: sedere accanto a Trump nel *Board* per Gaza. Un onore su cui pesa l'onore di andare nella direzione auspicata.

te per via negoziale, ma senza scartare altre opzioni. Per questo motivo, alle manovre già menzionate, le capitali europee stanno affiancando iniziative diplomatiche rivolte direttamente all'amministrazione. Nella giornata di ieri, il ministro degli Esteri tedesco Johann Wadephul ha incontrato il Segretario di Stato Marco Rubio, per ribadire la necessità di mantenere la coesione atlantica sul dossier groenlandese. Lo stesso Rubio incontrerà controparti danesi questa settimana. Nel frattempo, Trump si conferma del tutto imprevedibile. Nelle ultime ore ha affermato che gli USA potrebbero dover scegliere tra il controllo della Groenlandia e la Nato, per poi aggiungere di essere il salvatore della seconda. In ogni caso, potrebbe essere un errore pensare che Trump sceglierà l'opzione militare diretta per alterare lo status quo in Groenlandia. Il presidente potrebbe affidarsi ad azioni meno clamorose, ma non per questo meno dirompenti, come campagne di influenza e iniziative coercitive non cinematiche. Fatto che gli europei dovrebbero considerare quando elaborano possibili risposte alle azioni americane.

La Groenlandia ancora nel mirino l'Europa valuta l'invio di truppe

Berlino propone una missione Nato sull'isola artica contesa



La bandiera groenlandese a Copenaghen

La Groenlandia è ormai la questione più scottante delle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico, dopo un anno in cui il dossier ucraino e il riammo hanno dominato l'agenda della Nato. L'ultima conferma arriva dalle affermazioni del commissario europeo per la difesa e lo spazio, Andrius Kubilius. Commentando le reiterate uscite del presidente statunitense Trump sull'isola artica sotto sovranità danese, Kubilius ha espresso una posizione netta: un'azione ostile degli Usa per occupare la Groenlandia rappresenterebbe la fine dell'Alleanza atlantica, di fatto rincarando quanto dichiarato dalla premier danese Mette Frederiksen. Inoltre, ha aggiunto il commissario lituano, in caso di richiesta da Copenaghen, gli altri paesi europei metterebbero a disposizione le proprie forze armate in nome della difesa comune tra i ventisette sancita dall'articolo 42 del Trattato sull'Unione Europea, le cui garanzie sono tra l'altro formalmente più solide del celebre articolo 5 della Nato. Quelle pronunciate da Kubilius sono le ultime di una se-

rie di dichiarazioni da parte dei massimi decisori europei - ad eccezione del Segretario Generale della Nato Mark Rutte, letteralmente scomparso dai radar negli ultimi giorni - sempre più critiche verso le mire di Washington sulla Groenlandia. Si tratta di un rovesciamento dell'atteggiamento di *appeasement* mantenuto dagli europei nei rapporti con gli Usa sulla guerra commerciale e parzialmente anche sull'Ucraina. La prima reazione era già arrivata lo scorso 6 gennaio con la dichiarazione congiunta dei principali governi europei in solidarietà alla Danimarca. In essa si ribadiva che solo groenlandesi e danesi hanno il diritto di stabilire il futuro della Groenlandia. Nondimeno, quella stessa dichiarazione, seppur ferma nell'affermare l'inaccettabilità di alterazioni dello status quo im-

posti dall'esterno, evitava di criticare apertamente gli Usa, cercando di prevenire scontri aperti. Un linguaggio che ben riflette la postura adottata dagli europei per far desistere l'amministrazione Trump dal tentare di violare la sovranità danese. Oltre alle dichia-



G7 WASHINGTON

Giorgetti incontra Bessett: «Costruire resilienza su materie critiche»

«È un passo concreto e positivo per costruire una resilienza su materie prime critiche dalle quali i Paesi occidentali sono quasi totalmente dipendenti. È una questione di sicurezza nazionale a fronte di possibili restrizioni dell'offerta». Lo ha det-

to il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti a margine dell'incontro dei ministri delle Finanze del G7 a Washington ospiti del segretario del Tesoro Scott Bessent. «È importante gestire la domanda interna di materie prime critiche e costruire un'offerta alternativa - ha aggiunto - Un lavoro che proseguirà a livello di G7 allargato. Un'ulteriore conferma che la sicurezza economica fa parte della sicurezza nazionale».

LE MISURE La Lega teme lo "scippo" e cala un nuovo pacchetto in 14 punti

La sicurezza agita il governo

Nuovi reati per baby gang e violenza di strada, maglie larghe sulla legittima difesa

di CLAUDIO FUSANI

Tutti contro tutti. Lega contro i Fratelli per via dei soldati in pattugliamento in strada, Salvini ne vuole di più, Crosetto li vuole riportare al loro mestiere e toglierli dall'ordine pubblico. Forza Italia contro la Lega e insieme ai Fratelli, «basta usare i militari come poliziotti» ha sentenziato giusto ieri il portavoce degli azzurri Raffaele Nevi. Romeo, il capogruppo della Lega al Senato, lo ha stoppato subito: «Che gioco sta facendo Forza Italia?».

«Il 2026 sarà l'anno della sicurezza, concentreremo i nostri sforzi su questo obiettivo. Pene più severe, più norme, soprattutto più carcere...», ha detto la premier Meloni nella conferenza stampa della scorsa settimana. Il punto è che la maggioranza ha idee diverse e un po' confuse. Di sicuro quello della sicurezza è un tema jolly per la politica in questa fase: a destra si usa per attaccare la magistratura «che spesso scarcerà chi viene arrestato dalla polizia»; nel centrosinistra lo si usa per dimostrare che «dopo tre anni e mezzo la destra ha fallito in una delle sue battaglie più identitarie».

Stucchevole, ma tocca farci l'abitudine perché la sicurezza sarà la bandiera di Salvini fino al voto delle prossime politiche. «È stato il miglior ministro dell'Interno degli ultimi vent'anni» ha detto ieri il sottosegretario all'Interno, Nicola Molteni. È chiaro che punta a tornare lì. Nel 2027, ma anche subito se potesse.

Dunque dopo tre anni e mezzo al governo, Meloni indica la sicurezza come priorità politica dell'anno (con la cresciuta). Vuole un nuovo reato che vieta di portare in giro armi da taglio. Una misura anti-babygang che «punirà anche i



Esercito e forze di polizia impegnate nei controlli nelle stazioni

genitori se chi va in giro con il coltello è minorenne». Salvini annusa anche aria di scippo (del tema) e quindi si è portato avanti con il lavoro. Si spiegherà meglio domani nella riunione di partito che ha all'ordine del giorno il nuovo pacchetto sicurezza. (l'ennesimo decreto, anche questa volta) e l'avvio dell'iter in aula del decreto Ucraina che sarà presentato dal ministro Crosetto giovedì (ore 15). Gli indizi portano tutti verso l'ennesima tensione in aula.

Sulle nuove misure la Lega ha già allargato la sua linea rossa, rispetto alla quale dice di «non poter retrocedere». Una corsa nei tempi e nei contenuti. Risale a fine novembre un pacchetto in 14 punti,

L'ANTITRUST

L'editoria scolastica vale 800 milioni Spesa delle famiglie da 580 a 1.250 euro

Al termine dell'indagine conoscitiva sull'editoria scolastica, l'Antitrust ha inviato una segnalazione formale al Ministero e alle altre istituzioni competenti con indicazioni di intervento e supervisione. Alcuni dei dati rilevati: le produzioni dell'editoria scolastica

interessano ogni anno quasi 8 milioni di studenti e 1 milione di docenti. La spesa media per famiglia è di 580 euro per l'intero ciclo di secondaria di I grado e di 1.250 per il II grado; il mercato dei libri nuovi vale circa 800 milioni annuali, circa 150 l'usato. I prezzi del nuovo crescono in linea con l'inflazione, e il calo del potere d'acquisto rende la spesa più gravosa. Il mercato è molto concentrato, con Mondadori, Zanichelli, Sanoma e La SCUOLA che ne detengono complessivamente oltre l'80%.

anni se il minore straniero ha combinato qualche guaio. Infine, ulteriori norme per gli sfratti: l'ufficiale giudiziario potrà avvalersi anche delle guardie giurate per dare esecuzione allo sgombero; la priorità vale anche per le seconde case. Il 9 gennaio, mentre la premier era in conferenza stampa, Igor Iezzi, fedelissimo di Salvini, ha depositato una proposta di legge per introdurre il reato di «fuga all'alt delle forze dell'ordine» punito con la reclusione da uno a cinque anni che possono diventare dieci o venti con alcune aggravanti. Il Consiglio dei ministri valuterà «entro la fine del mese» le nuove misure. Da qui ad allora sarà la fiera di chi la spara più grossa.

Intanto ieri il ministro Piantedosi ha annunciato l'ingresso in servizio di «3500 nuovi poliziotti». All'appello, al netto del turn over, ne mancano sempre oltre novemila.

Un primo test si avrà giovedì quando il ministro della Difesa Guido Crosetto avvierà l'iter parlamentare del decreto Ucraina. «Punteremo a modificarlo di nuovo e di più», confidano parlamentari leghisti vicini a Claudio Borghi, il senatore che ha impostato la battaglia, perdendola, per far togliere la parola «militare». «Ci riproverà - assicurano dalla Lega - anche perché deve tenere il punto rispetto a Vannacci che dice di non votare il decreto Ucraina». Ecco: Borghi che deve tenere a bada Vannacci. Entrambi che proveranno a ronzare sul naso di Crosetto. Il quale ha già alzato la sua bandiera: i soldati mi servono per tenere testa alle nuove minacce, ordinarie e ibride. Forza Italia è d'accordo. La Lega non solo è contraria ma ne chiede ancora di più: dagli attuali 6.800 ad almeno ottomila. L'anno ricomincia da qui.

Segue dalla prima pagina
di CLAUDIO MARINCOLA

Potrebbe, appunto, essere un tentativo serio di mettere mano a un tema complesso senza cavalcare isterie. Un'occasione forse unica, e difficilmente replicabile, per Giorgia Meloni se davvero ambisce - come dice - a costruire una destra liberale e conservatrice, e non l'ennesima caricatura muscolare buona solo per i talk show. Perché il rischio, altrimenti, è noto: offrire all'opposizione un piatto d'argento per tornare ad attaccare sui soliti dossier - premierato, giustizia, diritti - costringendo Palazzo Chigi a destreggiarsi tra crisi internazionali, tensioni di maggioranza e nuove grane, come quelle che si affacciano sul fronte delle spese per la difesa e dell'Ucraina. Giorgetti potrà anche

giurare che l'aumento degli investimenti militari non toccherà la spesa sociale, ma difficilmente qualcuno gli crederà davvero. Anche perché, banalmente, i militari dovrebbero fare i militari. Non supplire alle falle dello Stato sociale.

Il nodo vero, però, è un altro: serve una valutazione reale della pericolosità. Ha ancora senso leggere l'Italia con le lenti degli anni Novanta, quando il pericolo principale era la criminalità organizzata? Senza abbassare la guardia, certo. Ma oggi i mali che lacerano

la società sono altri: il disagio educativo giovanile, che significa disoccupazione, precarietà, scuole impoverite e ridotte a parcheggi; la violenza domestica, una spia sempre accesa che non si spegne a colpi di retorica sulla «famiglia tradizionale». Famiglia che non è più quella di una volta e che, anzi, è spesso al centro del disagio collettivo perché incrocia lavoro che non c'è e case che non si possono comprare, soprattutto per le giovani coppie. Ecco perché la sicurezza non può essere solo «sicurezza»: serve una strategia, non una

deriva securitaria. Vieta ai minorenni di andare in giro con un coltello è sacrosanto - e ci si chiede come mai non lo si sia fatto prima - regolare l'immigrazione e gestire i flussi, distinguendo chi ha diritto da chi no, è doveroso. Ma senza avventure opache come i centri in Albania. Presidiare le stazioni è necessario, ma senza trasformarle in zone militarizzate: meglio più polizia, meno mimetiche. Altrove, quando si è imboccata la strada sbagliata, i risultati sono sotto gli occhi di tutti. In Gran Bretagna Human Rights Watch accusa il governo Starmer di misure «da regime»: diritto di protesta compresso, arresti per manifestazioni pacifiche, organizzazioni di disobbedienza civile trattate come terroristi. Negli Stati Uniti Trump ha rispolverato l'Ice come esercito politico: duemila

agenti a Minneapolis, cultura paramilitare, grilletto facile. Non è questo il modello di cui abbiamo bisogno. Nemmeno sul fronte della legittima difesa. Dopo le modifiche già introdotte, spingere oltre sarebbe un errore grave. La difesa deve restare proporzionata all'offesa: se l'aggressore fugge, non è più difesa, è vendetta. Confrontare le due cose significa scivolare su un piano pericoloso. La sicurezza, quella vera, non nasce da scelte ideologiche o chirurgiche, ma da competenza, diritti e responsabilità. Se Meloni vuole davvero scrollarsi di dosso i pregiudizi che la inseguono da quando è a Palazzo Chigi, farebbe bene a non rincorrere la Lega sul terreno della propaganda populista. Distinguersi, proprio qui, sarebbe un atto di forza. Perché una democrazia che si difende rinunciando a se stessa, alla fine, ha già perso.

IL COMMENTO

La stretta che serve al Paese (e alla Meloni)

X

L'Attualità

Martedì 13 gennaio 2026
info@quotidianodelsud.it



CRANS MONTANA/1

«Pericolo di fuga» convalidato l'arresto per 3 mesi di Jacques Moretti

Il Tribunale di Sion ha convalidato per tre mesi l'arresto cautelare di Jacques Moretti, titolare del Constellation, a Crans-Montana, teatro del rogo in cui sono morte 40 persone. Il Tribunale conferma per Moretti "l'esistenza di un pericolo di fuga, unico rischio invoca-



to dal Ministero Pubblico", si legge nelle motivazioni di convalida dell'arresto. Possibile la revoca della "carcerazione preventiva, a fronte di diverse misure (...) come il versamento di cauzioni".

CRANS MONTANA/2

Bertolaso: 9 feriti ancora critici tra i ricoverati uno è fuori pericolo

Tra i 12 ragazzi ricoverati al Ni-guarda dopo il rogo di Crans-Montana "ci sono due o tre situazioni molto migliorate. Due persone saranno trasferite probabilmente in altri ospedali e c'è un ragazzo che è quello che si trova sicuramente nelle condizioni migliori: si

muove, si sposta, ma comunque ha bisogno di tutta una serie di medicazioni continue, quindi possiamo dire che è fuori pericolo, ma non possiamo certo dire che il problema è risolto". Lo ha fatto sapere ieri l'assessore al Welfare della Regione Lombardia, Guido Bertolaso. "Gli altri nove sono particolarmente critici con diversi livelli di criticità. Sarà un periodo molto lungo che dovranno trascorrere in rianimazione e poi al centro ustioni. La lotta è estremamente dura", ha aggiunto Bertolaso.

VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE SULLA GIUSTIZIA

Separazione delle carriere si vota il 22 e 23 marzo Incognita raccolta firme

I promotori dell'iniziativa per la riformulazione dei quesiti: «Pronti al ricorso al Tar». Ma il Consiglio dei ministri va avanti

di VALENTINA MARSELLA

Un clima rovente di tensione, come previsto, segna l'inizio del conto alla rovescia verso il referendum costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati, con la data fissata dal Consiglio dei Ministri per il 22 e 23 marzo prossimi, insieme alle elezioni suppletive. Una data minacciata dalla guerra politica e giuridica innescata dalla raccolta firme di iniziativa popolare lanciata da 15 giuristi. Un ostacolo non da poco nel cammino verso il voto, attorno a cui si agita lo spettro di prassi interpretative e possibili contenziosi, poiché il quesito proposto dai promotori - che elenca uno ad uno i sette articoli della Costituzione modificati dalla riforma - è diverso da quello, già ammesso, dei parlamentari.

I promotori, che puntano a raccogliere 500 mila firme entro fine gennaio, contestano l'eventualità che il decreto di indizione arrivi prima della scadenza del termine previsto per l'iniziativa popolare, e sono già pronti ad un ricorso al Tar. Convinti che la Cassazione in caso di successo possa modificare il quesito, attendono di agire dopo il decreto di convocazione del presidente della Repubblica. Ma il governo va avanti ed ha fissato la data del voto, avendo come norma di riferimento l'articolo 15 della legge n. 352 del 1970, secondo cui il referendum va indetto entro 60 giorni dalla comunicazione dell'ordinanza dell'Ufficio centrale per il referendum, della Corte di cassazione, che ha ammesso le richieste referendarie (il 18 novembre). La stessa legge prevede che il referendum si svolga in una domenica compresa tra il cinquantesimo e il settantesimo giorno successivo all'emissione del decreto di indizione.

La norma è «chiarissima», come ha dichiarato in un'intervista all'Altra voce il professor Nicolò Zanon, già vicepresidente della Corte Costituzionale e oggi alla guida del comitato 'Sì riforma' per il referendum. Spiegando che si tratta di un tema molto studiato dai costituzionalisti, Zanon ha sottolineato che i «termini decorrono dalla prima ordinanza di Cassazione che ammette, e da lì si sviluppa tutta la cronologia». Per cui, «quello

che sta facendo il governo di fissare la data il 22-23 marzo è perfettamente nella legittimità». La «diversa visione che i promotori di questa iniziativa sostengono - ha argomentato ancora il giurista - è in realtà una prassi interpretativa inaugurata nei primi anni 2000 con il governo Amato, che molti studiosi dicono essere 'contra legem', perché dà spazio agli interessi soggettivi dei diversi possibili promotori del referendum, trascurando che c'è un interesse oggettivo dell'ordinamento a sciogliere quanto prima possibile l'incertezza sulla vigenza della delibera legislativa approvata dalle Camere. Quindi questo interesse oggettivo è la ragione che dovrebbe prevalere, anche perché due mesi e mezzo di campagna fatta normalmente mi pare siano più che sufficienti», ha concluso Zanon.

Ma il dibattito prosegue, e sull'ipotesi di un ricorso dei promotori della raccolta firme il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti, fuori da Palazzo Chigi al termine del CdM, ha

replicato: «L'unica cosa che non manca in Italia è la possibilità di fare ricorso. Il tema è farseli accogliere». Se il «ricorso dovesse essere accolto? eh, se mio nonno fosse un treno...», ha ironizzato, aggiungendo che quella del 22 e 23 marzo è una «scelta secondo legge».

Francesco Petrelli, presidente dell'Unione Camere Penali Italiane e del Comitato per il Sì di Ucpi, che già aveva criticato la «strana raccolta firme per allontanare il referendum», punta dritto alla meta: «Da qui al voto - avverte - lavoreremo per ribadire i contenuti reali della riforma e per smontare le falsità che stanno circolando in queste settimane: chi continua a diffondere allarmi infondati dimostra di non avere argomenti nel merito», conclude il leader dei penalisti. Anche per il presidente emerito della Corte Costituzionale, Augusto La Barbera si deve intervenire sul «merito delle questioni», perché questa riforma «non tende a delegittimare la magistratura, anche se ci sono autogol dell'Anm».

IL COMMENTO

Rosy Bindi sponsor del no ma la sua storia grida altro

segue dalla prima pagina
di ENNIO AMODIO

Peccato però che fin dai primi interventi televisivi sul quesito referendario, la voce della leader contraria alla magistratura a due comparti abbia deciso di mettere da parte la sua proverbiale limpidezza argomentativa per lasciarsi trascinare dalla forza deviante della ideologia. Infatti Rosy Bindi ha discusso della legge costituzionale sulle carriere separate come se essa fosse racchiusa in un elegante pacchetto natalizio da non aprire per scoprirne il contenuto. E così ha sentenziato che la riforma è da respingere perché consacra la volontà di

soffocare il controllo di legalità riservato alle toghe anche sulle linee operative del governo.

In questo modo ha aperto la strada a un approccio referendario del tutto deviato perché mira a esaltare una fisionomia della riforma che non ha il minimo riscontro con le nuove norme scritte dal Parlamento.

È evidente l'anomala suggestione creata dai reiterati orientamenti politici dell'attuale Esecutivo. Nessuno può certo dimenticare lo scontro tra il governo e le toghe sui Centri allestiti in Albania per ospitare i migranti da rispedire ai luoghi di origine. Ed è ancor più vivo, tra gli altri, il conflitto con la magistratura contabile nell'iter realizzativo del

ponte di Messina. Vicende ben note che inducono ora l'opposizione ad attribuire con una evidente deformazione della realtà normativa la scelta legislativa di un nuovo convegno volto a spegnere ancor di più il potere di sindacato della giurisdizione sulle deviazioni della politica.

Ma è vero esattamente il contrario. La legge sulle carriere separate attribuisce ai magistrati della pubblica accusa una assoluta indipendenza dal governo con la creazione di un autonomo CSM per i pubblici ministeri rendendo così ancor più libera e incisiva l'azione penale diretta a far luce sulle sacche di mala gestio del potere di amministrare la cosa pubblica. Si deve votare in sede referendaria non già per approvare o respingere una riforma che «mette la mordacchia ai magistrati» ma per eliminare o mantenere in vita un sistema come quello attuale in cui vige un vincolo permanente di effettiva colleganza tra chi accusa e chi giudica.

Stupisce che, pur avendo maturato una grande esperienza quale esponente di punta all'interno della sinistra, Rosy Bindi non riesca og-



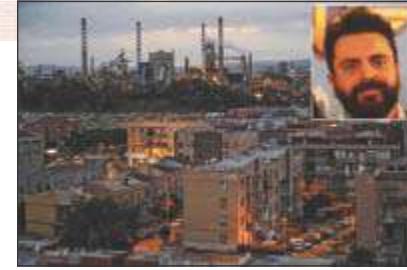
La premier Giorgia Meloni e il ministro della Giustizia Carlo Nordio



INCIDENTI LAVORO

Precipita durante controllo all'ex Ilva muore a Taranto operaio 47enne

Un operaio dell'acciaieria 2 dello stabilimento ex Ilva di Taranto, Claudio Salamida, è morto ieri dopo essere precipitato dal quinto al quarto piano dell'impianto. L'uomo, un 47enne di Alberobello (Bari), era impegnato nelle attività di controllo delle valvole. Fim, Fiom,



Uilm e Usb hanno dichiarato 24 ore di sciopero. Cordoglio dal Sottosegretario, Alfredo Mantovano, che ha ribadito l'impegno del Governo per rafforzare la sicurezza sul lavoro.

IL LUTTO

Addio a Nicolais pioniere dell'hitech ministro con Prodi e presidente Cnr

È morto a 83 anni Luigi Nicolais, ex ministro per le Riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione nel governo Prodi II e presidente del Cnr dal 2012 al 2016. Ingegnere chimico e docente per anni all'Università Federico II di Napoli, rico-

priva la carica dal 2004 di presidente e fondatore dell'IMAST (distretto tecnologico sull'ingegneria dei materiali polimerici e strutturali). È stato anche assessore della giunta regionale della Campania con Antonio Bassolino dal 2000 al 2005 e deputato dal 2008 al 2012. Era stato nominato Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana nel 2016, e infine nel 2025 aveva ricevuto la cittadinanza di Ercolano.

IL CONVEGNO A FIRENZE

Giustizia, la sinistra per il sì sfida l'asse Schlein-Conte In ballo c'è il diritto alla difesa

La rivendicazione: «Riforma che aderisce a una nostra posizione pluridecennale, nulla a che vedere con il consenso al governo»

di VITTORIO FERLA

I riformisti del Pd (e non solo) battono un colpo sul referendum sulla separazione delle carriere in programma domenica 22 e lunedì 23 marzo prossimi, come deciso dalla riunione del Consiglio dei ministri di ieri. L'obiettivo: smontare punto per punto il populismo giudiziario del "No" incarnato dal campo largo, alfierei Elly Schlein e Giuseppe Conte. «Oggi qui vogliamo aprire la campagna referendaria per il Sì da sinistra», annuncia Enrico Morando, già viceministro dell'economia nei governi Renzi e Gentiloni e oggi presidente di Libertà Eguale, l'associazione che ha organizzato ieri a Firenze il convegno «La sinistra che vota Sì».

La star della giornata è Augusto Barbera, giurista, ex Ministro per i rapporti con il Parlamento nel governo Ciampi ed ex presidente della Corte costituzionale. Smessi i panni "olimpici" del giudice della Consulta, l'autorevole giurista entra con i piedi nel piatto: «Libertà Eguale ha colto che nel prossimo referendum non si vota

si richiamano a legge e ordine», mentre le modifiche approvate «appartengono al patrimonio della sinistra e del centrosinistra». Barbera respinge al mittente ogni teoria cospirazionista: «Questa non è la rivincita di Berlusconi, né l'attuazione del disegno di Licio Gelli. Gelli prevedeva anche la riduzione del numero dei parlamentari ma nessuno ha detto ai Cinquestelle che hanno portato avanti il disegno di Gelli».

Ma la riforma rafforzerà o indebolirà l'indipendenza della magistratura? «Si sente dire - risponde Barbera - che la riforma Cartabia abbia già reso più difficile il passaggio da una funzione all'altra. Sì, certo, ma poi i magistrati continuano a stare insieme nel Csm dove si giudicano a vicenda: per questo è necessario distinguere». So prattutto, avverte, «l'attuale testo prevede l'indipendenza dei giudici, tutti, anche i pm, e non tocca l'articolo 104 della Costituzione. Non c'è alcuna base per fare previsioni catastrofiche sul futuro». Viceversa, la riforma garantisce l'indipendenza dei singoli magistrati proprio perché riduce il peso delle correnti: «Oggi le correnti soffocano l'indipendenza dei magistrati, specie di quelli che non intendono partecipare alla vita delle correnti».

L'ultimo nodo riguarda il sorteggio per la selezione dei membri delle due sezioni del Csm. «Qualcuno dice che è umiliante ma - ricorda Barbera - in passato sono state fatte delle proposte. Per esempio quella di un sistema elettorale basato su piccoli collegi uninominali dove contano più le conoscenze dirette: una proposta valida che l'ANM ha respinto perché sapeva che era un modo per togliere potere alle correnti». In ogni caso il sorteggio non è un attentato alla democrazia. «Il sorteggio non è estraneo all'ordinamento - ricorda l'ex presidente della Consulta - basti pensare che per i giudici di accusa contro il presidente della Repubblica sono scelti 16 giudici da aggregare alla Corte costituzionale scelti appunto mediante sorteggio».

Alla riunione partecipano in tanti. Ci sono, tra gli altri, Carlo Fusaro, Enzo Bianco, Anna Paola Concia, Marilisa D'Amico, Benedetto Della Vedova, Claudia Mancina, Tommaso Nannicini, Raffaella Paita, Giovanni Pellegrino, Claudio Petruccioli e Cesare Salvini. Proprio quest'ultimo invita il Pd a fare "qualcosa di sinistra": «Dobbiamo assumere il punto di vista del cittadino, il suo diritto alla difesa e dire sen-

za dubbio che se non ha un blocco unico di magistrati davanti il suo diritto è più garantito».

I riformisti riuniti a Firenze rivendicano infatti la separazione delle carriere come completamento del passaggio al processo accusatorio, avviato con la riforma del codice di procedura penale alla fine degli anni '80 e consacrato nel 1999 con la modifica dell'articolo 111 della Costituzione sul giusto processo. Accusa e difesa poste in condizioni di parità davanti a un giudice terzo e imparziale sono l'architrave di un equilibrio costituzionale che mette al centro la tutela del cittadino. Ma quell'equilibrio, secondo Libertà Eguale, resta incompiuto finché giudici e pubblici ministeri continuano a condividere la stessa carriera e lo stesso organo di autogoverno.

Stefano Ceccanti, costituzionalista, vicepresidente dell'associazione ed ex parlamentare protagonista diretto di quelle stagioni di riforma, ricorda che, all'inizio degli anni '90, la separazione delle carriere era considerata il naturale corollario del nuovo rito accusatorio. La riforma dell'articolo 111 fu allora una scelta consapevole di gradualità: oggi questa riforma non fa altro che completare quel processo.

Qualcosa che il Pd di Elly Schlein non ha capito. O finge di non capire, solo per fondare un maldestro conato di opposizione al governo Meloni. «C'è una

paura di votare come la Meloni che mi pone molti interrogativi sulla serietà dei leader attuali della sinistra», dice Enrico Morando. «Come Sergio Mattarella spiega ad ogni occasione - conclude - al di là della normale contrapposizione tra governo e opposizione, sul terreno della Costituzione la regola è l'accordo. Perché dunque votare no quando la riforma aderisce a una posizione pluridecennale della sinistra riformista nel campo della giustizia?».



Augusto Barbera
Il giurista Barbera:
«Svolta liberale
per l'indipendenza
dei giudici»



Stefano Ceccanti
Il costituzionalista
Ceccanti: divisione
già corollario
del rito accusatorio

gi a comprendere l'intensa svolta garantista insita nella suddivisione della magistratura in due distinti comparti. Come può dimenticare il sostegno che il suo partito ha dato negli anni Ottanta alla costruzione del processo penale accusatorio, così da rimuovere la figura ambigua del pubblico ministero bifronte, metà accusatore e metà giudice, coniata dal fascismo? E come ha potuto cancellare dalla sua memoria l'opposizione dei magistrati italiani al nuovo garantismo del codice del 1988? Riuscirono a far dichiarare illegittime le norme che costituivano l'architrave del nuovo sistema. Sono capitoli di una storia italiana che la cultura progressista del nostro Paese non può mettere in soffitta.

È per questo che, a guardarla da vicino, la Rosy icona del fronte "unionista" appare come una veste ferma sulla via del referendum, regge nella mano destra una lanterna rossa per manifestare un divieto, mentre tra le dita della mano sinistra custodisce un lumenino verde espressivo del sì alla separazione delle carriere dei giudici e dei pubblici ministeri.

PNRR

Corte conti avverte sui tempi, Comuni anticipano 3,2 mld per salvare cantieri

L'attuazione del Pnrr procede a diversa velocità sul territorio, trascinando alcune fragilità e suscitando "qualche preoccupazione sui tempi legati al completamento dei progetti". È la foto scattata dalla Corte dei Conti sullo stato di attuazione del Pnrr negli enti ter-

ritoriali aggiornato al 28 agosto 2025. In termini di avanzamento finanziario, spiega la Corte, è stato impegnato il 59,2% dei 60,8 miliardi di risorse complessive necessarie a realizzare gli interventi, con pagamenti di poco inferiori al 30% del costo totale, che salgono a quasi il 32% (oltre 15 miliardi) se si considerano le sole risorse Pnrr (47,5 miliardi). Circa un terzo dei progetti finanziati con fondi Pnrr (19,3 miliardi su un totale di 58,6) risultava realizzato. Si conferma il primato dei Comuni

sia per il numero dei progetti (63.530 sui 96.082 finanziati, anche solo in parte, con risorse Pnrr), sia per volumi finanziari (24,5 miliardi su 47,5 totali). Regioni e Province autonome gestiscono risorse relative a 29.049 interventi, per un importo lievemente inferiore ai 18,2 miliardi e con un costo medio per intervento generalmente più elevato rispetto alle realizzazioni comunali. Nel Mezzogiorno viene sempre superata la soglia del 40%, ma nel Nord Ovest si apprezza la maggior

concentrazione di risorse. Meno rapido l'avanzamento (30,1%) dei progetti legati all'attuazione di lavori pubblici, che assorbono la quota maggiore di risorse (circa 40 miliardi, pari al 68%), in virtù della loro complessità realizzativa. Un peso hanno i tempi di trasferimento delle risorse come mostra il fatto che gli enti territoriali abbiano anticipato oltre 3,2 miliardi. La Corte rileva "lievi ritardi per circa la metà dei progetti", ma confida in un'accelerazione in vista delle scadenze prefissate.

OK IN CDM ALLA LEGGE DELEGA *Si punta anche al riordino della medicina di base*

Servizio sanitario, al via la riforma

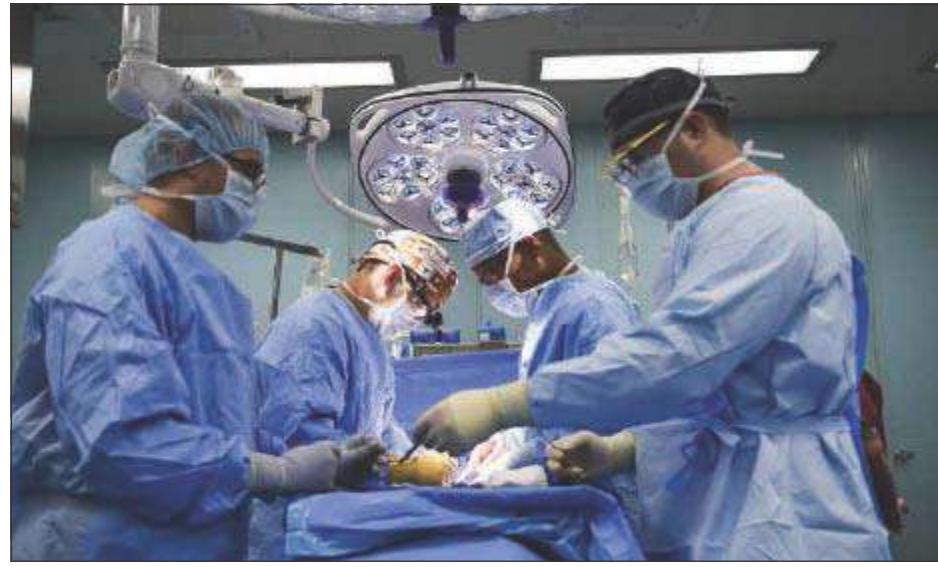
Previsti ospedali di Terzo livello e altri senza pronto soccorso. Schillaci: sistema più efficiente

di ETTORE MAUTONE

Governo della Salute: a quasi mezzo secolo di distanza dalla sua fondazione (legge 833 del 1978) il Servizio sanitario nazionale si prepara ad un radicale lifting, il primo di questa profondità dalla sua nascita. Approvata ieri in Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della Salute Orazio Schillaci, la legge delega per potenziare il Servizio sanitario italiano. Al debutto ci sono nuovi ospedali nazionali di riferimento e più integrazione con il territorio. «Con questo provvedimento - spiega il ministro - vogliamo rendere il servizio sanitario nazionale più capace di rispondere ai fabbisogni assistenziali dei cittadini».

Il provvedimento prevede l'adozione di decreti attuativi entro il 31 dicembre 2026. In particolare, si aggiorna la classificazione delle strutture ospedaliere, con l'introduzione degli ospedali di terzo livello, quali strutture di eccellenza con bacino di utenza nazionale o sovranaionale utili a ridurre la mobilità sanitaria. Inoltre, saranno individuati gli "ospedali eletti" ovvero le strutture ospedaliere per acuti prive di pronto soccorso dove trasferire pazienti acuti non urgenti da altre strutture ospedaliere di livello superiore. Obiettivo della riforma è anche il miglioramento dell'appropriatezza dell'offerta ospedaliera con la definizione di standard minimi per le attività di ricovero in coerenza con la disciplina dell'ospedale di comunità. In quest'ottica, si vuole potenziare il ruolo delle buone pratiche clinico-assistenziali e organizzative, anche sotto il profilo del riconoscimento del valore giuridico.

Il provvedimento dedica particolare attenzione all'assistenza territoriale per le persone non autosufficienti, attraverso l'indicazione di standard di personale, la garanzia della continuità assistenziale e la promozione della domiciliarità. Si mira, poi, a garantire l'ag-



Medici in sala operatoria

giornamento dell'assistenza rivolta alle persone con patologie croniche complesse e avanzate e l'organizzazione delle cure palliative. Fari puntati infine sulla valorizzazione della bioetica clinica, come strumento di umanizzazione delle cure, il rafforzamento e l'integrazione tra interventi sanitari e socio-assistenziali e il riordino dei servizi di salute mentale.

Non manca nel testo della riforma la previsione di un riordino della disciplina dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta, per rafforzare il loro contributo nell'assistenza territoriale. Tra le proposte di riforma il potenziamento delle cure delle persone non autosufficienti, la promozione della domiciliarità nell'accesso al farmaco di malati cronici che sviluppano traiettorie di malattia a evoluzione sfavorevole, la valorizzazione del ruolo della bioeti-

ca clinica, l'integrazione degli interventi socio-sanitari, l'aggiornamento della disciplina dei servizi relativi alle aree della Salute mentale per adulti e della neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, delle dipendenze patologiche e della salute in carcere. E poi l'interoperabilità dei sistemi informativi con i sistemi digitali nazionali e regionali di sanità elettronica e l'adesione a programmi di sanità predittiva, personalizzata e di prossimità. Infine il riordino e la valorizzazione del ruolo dei medici di medicina generale (MMG) e dei Pediatri di libera scelta.

I decreti attuativi dovranno essere a neutralità finanziaria, salvo che il Parlamento stanzi risorse aggiuntive. La sfida ora è portare alla definitiva approvazione la riforma, considerando che giacciono in Parlamento anche i disegni di legge delega su Testo unico della farmaceutica e Riordino delle pro-

fessioni sanitarie mentre sullo sfondo restano le incognite del personale che manca in tutte le articolazioni della Sanità pubblica e della sostenibilità dell'innovazione e della moltiplicazione delle nuove strutture elencate sul versante ospedaliero al fianco dei nascenti ospedali di comunità. «Un intervento di riforma era stato invocato da più parti e da anni - commenta Claudio Zanon, medico direttore scientifico di Motore Sanità - le buone intenzioni ci sono tutte e stiamo a vedere. Va ricordato che la vera novità del Dm 70 del 2015 che definiva gli standard della rete ospedaliera e che ora viene superato e aggiornato, non era la classificazione degli ospedali ma lavorare in rete secondo i criteri di hub e spoke. Purtroppo poco è stato fatto su questo fronte anche perché per lo più gli ospedali tendono a tenere il paziente e raramente lo trasferiscono alla struttura più idonea e se uno spoke lo invia a un hub poi non lo riprende quando è finita l'opera di più alta specializzazione nelle discipline che nelle strutture di livello non sono presenti. Pertanto assistiamo a iperafflussi e intasamenti degli ospedali più attrezzati. Gli ospedali eletti - conclude Zanon - sono in effetti gli attuali IRCCS o quelli mono specialistici per la pediatria, le malattie infettive ed altri mentre i presidi ospedalieri di medicina e chirurgia ad indirizzo generalista sarà difficile individuarli perché le medicine lavorano per lo più in urgenza e le chirurgie per lo più in elezione. Il rapporto col territorio, infine, passa attraverso la rivoluzione digitale rappresentata dall'ospedale virtuale che negli Usa e in altre realtà tecnologicamente avanzate è già realtà e che andrebbero calati nella configurazione delle reti di cura italiane». Una riforma dagli spunti positivi dunque, ma di cui per ora si riescono solo ad intravedere i contorni dei nuovi connotati organizzativi.

di ANNA MARIA CAPPARELLI

L'AUTOMOTIVE

Ue-Cina, prove d'accordo sui dazi all'import di e-car da Pechino

anche una limitazione dei modelli delle e-car acquistate dalla Cina con la definizione di volumi annuali. «Ogni offerta di impegno sui prezzi - ha spiegato l'esecutivo europeo - è soggetta agli stessi criteri giuridici e la Commissione europea condurrà ogni valutazione in modo obiettivo ed equo, nel rispetto del principio di non discriminazione e in conformità con le norme della Wto» e tenendo conto dei risultati delle consultazioni tra Ue e Cina.

Con le nuove misure l'obiettivo è di garantire un mercato più equo. La Commissione aveva infatti imposto nel 2024 dazi alle auto a batteria cinese tra il 7,8 e il 5,3% tenendo conto delle robuste sovvenzioni date da Pechino alle sue industrie. Dopo una lunga trattativa si è arrivati al documento di orientamento reso noto ieri.

Per la Cina si tratta di una svolta nei

negoziati con la Ue sui dazi per le auto elettriche. L'entusiasmo cinese contrasta però con la cautela di Bruxelles.

Il portavoce della Commissione europea per il Commercio, Olof Gill, nel consueto briefing, ha infatti tenuto a precisare che «il documento fornisce orientamenti, nient'altro». Gill ha sottolineato che si potrà arrivare a un'intesa per sostituire i dazi se proseguirà positivamente la collaborazione avviata in questo settore con le autorità di Pechino e verranno restaurate le condizioni di concorrenza equa. Insomma per ora solo impegni di massima.

L'industria automobilistica europea tra invasione dei modelli cinesi e il green deal è stata pesantemente penalizzata. Sul green deal la Commissione ha fatto qualche passo indietro e con il "Pacchetto automotive" ha corretto il tiro confermando l'obiettivo finale di

emissioni zero ma con una riduzione dal 2035 rispetto al 2021 non più del 100%, ma del 90%. E ora si punta a trovare anche un equilibrio commerciale con il Paese del Dragone. I dati sull'andamento del settore europeo sono negativi. Ieri Mercedes-Benz ha reso noto il bilancio del 2025 che chiude con un calo dei veicoli venduti del 10% rispetto all'anno precedente. Anche se l'azienda ha comunque segnalato un miglioramento nel quarto trimestre. Critica la situazione dell'automotive made in Italy. Secondo i dati Unrae lo scorso anno il calo delle vendite si è attestato al 2,1% (1.525.722 di immatricolazioni rispetto alle 1.558.720 del 2024) con un

crollo del 20,4% sul 2019. Anche se a dicembre c'è stato un recupero del 2,2% sullo stesso mese del 2024. A giocare a favore delle auto elettriche gli incentivi del ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, ma con il rischio che una volta esauriti il mercato possa fermarsi di nuovo.



I dazi imposti dalla Ue alle e-car cinesi oscillano tra il 7,8 e il 5,3%

Per la Cina si tratta di una svolta nei



I Commenti

La denuncia tardiva

Iran, quell'abbaglio che acceca la sinistra

segue dalla prima pagina
di FABRIZIO COSCIA

Ma meglio tardi che mai. Bisognerebbe, però, chiedersi da dove ha origine il tempo imbarazzante del silenzio rotto soltanto quando le proporzioni della repressione ha assunto dimensioni enormi (si parla di migliaia di vittime tra i manifestanti).

Quando in Iran giovani uomini e soprattutto giovani donne vengono arrestati, torturati, uccisi per aver sfidato una teocrazia liberticida, il tempo della parola è parte della parola stessa. Il ritardo non è mai neutro: segnala un'esitazione o una difficoltà a nominare un nemico che non rientra agevolmente nella propria mappa simbolica. Si tratta di constatare, dunque, che di fronte a uno dei regimi più violenti del mondo la sinistra italiana fatica a dire parole semplici. Fatica, cioè, a dire «qualcosa di sinistra». Questo vale per Schlein, ma non riguarda solo Schlein. Il suo silenzio iniziale è stato la punta dell'iceberg di una difficoltà più ampia che investe partiti, sindacati, movimenti, piazze. Mentre per Gaza - con tragedie reali e una catastrofe umanitaria evidente - le piazze si riempiono, gli scioperi si proclamano, le bandiere si moltiplicano, le scuole si occupano, sull'Iran il vuoto è stato quasi totale. Nessuna mobilitazione paragonabile. Nessuna urgenza collettiva. Le piazze pacifiste, così rapide nel chiamare in causa Israele e l'Occidente, sono rimaste largamente mute di fronte alla repressione iraniana. Anche il sindacato, a partire da Landini, capace di portare migliaia di persone in strada per la pace, non ha mostrato la stessa prontezza quando a sparare sui manifestanti è stata una dittatura anti-occidentale.

Come mai? Potremmo parlare, forse, di selettività dell'indignazione? È come se non si giudicassero più i regimi per ciò che fanno ai propri cittadini, ma per ciò che rappresentano nello scontro geopolitico. Se sono anti-americani, e anti-israeliani, meritano cautela.

La genealogia di questo corto circuito, però, non è nuova. È addirittura storica. Alla fine degli anni Settanta, una parte decisiva dell'intellettuale progressista europea visse una vera e propria folgorazione sulla via di Teheran, leggendo la rivoluzione iraniana come una politica "altra", una spiritualità capace di sottrarsi alle categorie dell'Occidente moderno. Michel Foucault fu il principale interprete di quell'abbaglio. In Iran il filosofo francese vide ciò che voleva vedere: una rivolta contro l'universalismo occidentale. La religione appariva come forza di mobilitazione. I corpi concreti - soprattutto quelli femminili - scomparvero già allora dall'analisi.

Quell'errore di lettura non è mai stato davvero elaborato. Non c'è stata un'autocritica paragonabile a quella compiuta, pur tardivamente.

te, su altri totalitarismi del Novecento. L'abbaglio iraniano è rimasto una zona d'ombra. E ciò che non viene elaborato, si sa, ritorna in altri modi: oggi sotto forma di mobilitazioni a geometria variabile.

Ma che cos'è, storicamente, questa "modernità occidentale" che una parte della sinistra rifiuta quasi per riflesso condizionato? È, o è stata, indubbiamente colonialismo, capitalismo, dominio. Ma ridurla solo a questo significa ignorare che è stata ed è anche - e soprattutto - l'invenzione di un limite al potere. È l'idea che il potere non sia sacro, incarnato e dunque intoccabile; che possa essere contestato e rovesciato. È l'affermazione liberale dell'individuo come soggetto di diritti, non come corpo disponibile alla comunità, alla tradizione o alla causa. È l'eredità dell'Illuminismo non come astratta hybris della ragione, ma come protezione del dissenso contro l'obbedienza imposta. È l'idea, anche, che una donna appartenga solo a sé stessa; che la coscienza non sia amministrabile; che l'obbedienza non sia una virtù politica. È precisamente questo che una parte della sinistra, nel suo rifiuto indistinto dell'Occidente, finisce per gettare via insieme alle colpe storiche. Nel rifiutare l'universalismo come maschera dell'imperialismo, rinuncia anche al principio dell'universalità dei diritti.

Non è un caso dunque che, in questa torsione, la critica alla modernità si trasformi in indulgenza verso l'anti-moderno autoritario. La teocrazia - che sia degli ayatollah, o di Hamas - diventa "alterità culturale". Così, di fronte a una repressione che assume le dimensioni di una strage devastante, se la sinistra rinuncia a difendere ciò che la modernità occidentale ha prodotto di più fragile e prezioso, lo spazio morale viene occupato del tutto strumentalmente da altri. Il paradosso, infatti, è che, in questo disorientamento generale, la protesta iraniana debba affidarsi, per non essere stroncata dalla brutale risposta del regime, all'intervento di Trump, che agisce ormai come una sorta di "poliziotto dell'ordine mondiale", mosso solo dal suo cinismo affaristica e avventuristica. È questo paradosso a inchiodare una cultura politica che ha smarrito il criterio elementare da cui era nata: stare dalla parte di chi rischia la vita contro il potere, indipendentemente da chi sia quel potere. I giovani iraniani che oggi stanno manifestando al prezzo della loro vita non esprimono un problema geopolitico, ma rappresentano un soggetto moderno. Non è così difficile da capire. Sono donne e uomini che chiedono esattamente ciò che la modernità occidentale a noi offre, per fortuna, quotidianamente, anche se lo diamo per scontato: libertà personale, autonomia del corpo, diritto al dissenso. E se una certa sinistra non riesce più a riconoscere questa domanda come propria, allora il problema non è l'Iran. È ciò che essa ha deciso di non difendere più.

Nelle ultime ore, tuttavia, il quadro si è fatto più complesso. La Repubblica Islamica non sembra destinata a crollare, ma è costretta a piegarsi. Ha risposto con una duplice strategia: da un lato, la repressione più brutale, con il blackout di internet imposto dall'8 gennaio, l'uso di armi da fuoco contro i manifestanti, migliaia di arresti. Dall'altro, concessioni che sarebbero parse impensabili solo poche settimane fa. Sul piano economico, il Parlamento ha approvato aumenti salariali portati dal venti al quarantatré per cento, mantenuto l'Iva al dieci per cento anziché aumentarla, stanziato quasi nove miliardi di dollari per calmierare i prezzi dei beni essenziali. Sul piano delle libertà interne, la nuova legge restrittiva sull'hijab - che doveva inasprire

La differenza fra liberare e liberarsi

Caracas e Teheran chi decide la Storia

segue dalla prima pagina
di MARIO ALBERTO MARCHI

Apresa sei giorni fa, il Venezuela di Nicolás Maduro è stato decapitato da un'operazione militare statunitense di straordinaria potenza. Centocinquanta aerei, forze speciali, bombardamenti chirurgici: il dittatore strappato dalla sua residenza nel cuore della notte e trasferito in catene a New York, dove ora attende giudizio per narcotraffico. Un'azione che il presidente Trump non ha esitato a definire «la più straordinaria dimostrazione di potenza militare americana dalla Seconda guerra mondiale». Un'azione che ha fatto esultare - comprensibilmente - milioni di venezuelani, vittime di un regime che li aveva ridotti alla fame. Ma un'azione che, nella sua brutalità, ha calpestato ogni norma del diritto internazionale, ogni principio di sovranità, ogni vincolo formale che l'Occidente aveva preteso di incarnare come propria cifra distintiva rispetto alle potenze autoritarie.

Il fine, ci è stato spiegato, giustifica i mezzi. Sebbene dalle stesse parole di Trump trasparisse che quel fine non fosse tanto la ricostruzione di un ordine democratico, quanto l'acquisizione del Venezuela - e delle sue immense riserve petrolifere - in una sfera di diretto interesse economico statunitense. «Gestiremo noi il Paese», ha dichiarato il presidente con la disinvolta di chi annuncia l'acquisto di un immobile.

Molti osservatori avevano pronosticato, con ragionevole fondamento, che l'Iran sarebbe stato il prossimo obiettivo. La Repubblica Islamica, dopotutto, rappresentava una minaccia ben più strutturata: lo sponsor principale del terrorismo internazionale, il nemico giurato di Israele, la potenza che aveva sfidato l'Occidente sul fronte nucleare. Se era legittimo violare la sovranità venezuelana, quanto più lo sarebbe stato intervenire contro Teheran?

Eppure qualcosa di inatteso sta accadendo in questi giorni. L'Iran trema, ma non sotto i colpi dei missili americani. Trema sotto la pressione di un popolo che ha deciso di riprendere la parola. Dalle botteghe del Grande Bazar di Teheran alle strade di Isfahan, da Shiraz a Mashhad, oltre centottanta città - tutte le trentuno province del Paese - sono attravarse da un moto che gli analisti dell'intelligence avevano inizialmente definito come «le prime fasi di un possibile collasso del regime».

Nelle ultime ore, tuttavia, il quadro si è fatto più complesso. La Repubblica Islamica non sembra destinata a crollare, ma è costretta a piegarsi. Ha risposto con una duplice strategia: da un lato, la repressione più brutale, con il blackout di internet imposto dall'8 gennaio, l'uso di armi da fuoco contro i manifestanti, migliaia di arresti. Dall'altro, concessioni che sarebbero parse impensabili solo poche settimane fa. Sul piano economico, il Parlamento ha approvato aumenti salariali portati dal venti al quarantatré per cento, mantenuto l'Iva al dieci per cento anziché aumentarla, stanziato quasi nove miliardi di dollari per calmierare i prezzi dei beni essenziali. Sul piano delle libertà interne, la nuova legge restrittiva sull'hijab - che doveva inasprire

re i controlli sulla "polizia morale" - resta sospesa come già accade dalla fine del 2024, segno che il regime teme di riaprire quel fronte che aveva incendiato le strade. E sul piano della politica estera, segnali ancor più significativi: proprio nelle ultime ore il ministro degli Esteri Araghchi ha dichiarato che Teheran è «pronta a negoziare» con Washington sulla base del «rispetto reciproco».

Certo, possiamo - anzi dobbiamo - interrogarci su quanto questo dissenso sia stato nel tempo ispirato, sostenuto, organizzato dall'esterno, ma resta un dato ineludibile: la differenza tra un regime decapitato da un'azione militare esterna e un regime messo in discussione - forse abbattuto - dal proprio interno.

È una differenza semplice, quasi banale. Ma è la differenza tra la forza e la politica, tra l'imposizione e il consenso, tra ciò che viene calato dall'alto e ciò che germina dall'interno.

Il rovesciamento di Maduro è stato accolto con sollievo da chi aveva subito le sue vessazioni. Nessuna persona di buon senso può rimpiangere la fine di un tiranno che aveva ridotto il proprio popolo alla fame e all'esilio. Ma quel rovesciamento non è stato richiesto dai venezuelani: è stato loro imposto. E già oggi si intravedono le crepe di un "nuovo corso" assai meno lineare di quanto Trump si augurasse, con le milizie maduriste che attaccano i civili, la vicepresidente Delcy Rodríguez insediata come reggente provvisoria, e nessuna traccia di quell'opposizione democratica che - sulla carta - l'intervento avrebbe dovuto restaurare.

In Iran, viceversa, sono gli studenti, le donne e i pensionati, i curdi e le minoranze a scendere in piazza gridando «morte al dittatore». È la banalissima democrazia - per dirla con una formula che suona quasi ingenua nell'epoca del realismo geopolitico - a farsi strada tra i lacrimogeni e i blackout di internet.

Non sappiamo quale sarà il destino della Repubblica Islamica. Ma sappiamo - e dovremo avere l'onestà di riconoscerlo - che ciò che sta accadendo a Teheran ci dice qualcosa di importante. Ci dice che un'alternativa alla forza esiste. Che i popoli non sono oggetti passivi da liberare manu militari, ma soggetti capaci di autodeterminarsi. Che il diritto internazionale - considerato irrilevante nel nome del risultato a Caracas - conserva un senso, non come vincolo formalistico, ma come argine alla hybris delle potenze.

Naturalmente, sarebbe sciocco ignorare che l'Occidente ha sostenuto e continuerà a sostenere i movimenti di opposizione nei regimi ostili. La politica internazionale non è un esercizio di purezza. Ma tra il sostenere e l'invasione, tra l'accompagnare e l'imporre, corre una distanza che attiene non solo alla tattica, ma alla sostanza stessa di ciò che chiamiamo ordine liberale.

Guardiamo dunque all'Iran con la speranza di chi auspica la fine di una teocrazia oppressiva. Ma guardiamolo anche con la consapevolezza che, se quella fine arriverà per mano del suo stesso popolo, avremo assistito a qualcosa di raro e prezioso: la dimostrazione che la storia può ancora essere scritta dal basso.

CINEMA

Golden Globe anticipo di Oscar per “Una battaglia dietro l'altra” e “Hamnet”

La corsa agli Oscar 2026 è appena cominciata ma già si profila come un duello tra “Una battaglia dietro l'altra” e “Hamnet” dopo la serata dei Golden Globe a Beverly Hills in diretta sulla Cbs: il film di P.T. Anderson, arrivato in finale con nove candidature, ha porta-



to a casa quattro premi tra cui quello del miglior film nella categoria commedia/musical, ma a indiargli la strada si è messo Hamnet, la commovente storia di Agnes, la moglie di William Sha-

kespeare, che ha prevalso nella rosa dei migliori film drammatici. Interpretato da Leonardo DiCaprio nel ruolo di un rivoluzionario invecchiato costretto a tornare alla militanza per salvare la figlia da un nemico potente e corrotto, Una battaglia dietro l'altra è uscito dal gala anche con premi al suo regista e sceneggiatore e a Teyana Taylor, migliore non protagonista femminile. Sinners di Ryan Coogler ha vinto due premi tra cui uno per il box office, mentre per la televisione la serie britannica

Adolescence ha conquistato quattro globi; Jean Smart di Hacks e Noah Wyle di The Pitt (premiato anche come miglior dramma) hanno ottenuto una statuetta ciascuno. I membri dell'Academy hanno cominciato ieri a votare per gli Oscar: le candidature saranno annunciate il 22 gennaio. Jean Smart e Mark Ruffalo hanno indossato sull'abito da sera una spilletta con la scritta “Be Good” in omaggio a Renee Good, la donna uccisa a Minneapolis da un agente dell'Ice.

Pensiero Laterale

di MICHELE MEZZA

Era questione di tempo ma si sapeva che ci si sarebbe arrivati.

Le magnifiche sorti e progressive delle intelligenze artificiali vengono dirette a quella forma più meticolosa e dettagliata di profilazione di un utente che sono i suoi gusti sessuali.

I grandi motori di ricerca da decenni stanno accumulando dati sensibili su centinaia di milioni di utenti, profilando le domande di accesso ai siti porno. La categorizzazione dei gusti erotici della platea del web è indiscutibilmente la base più estesa e completa di catalogazione delle personalità di una moltitudine. Ed infatti per lunghi anni questo mondo di mezzo, potremmo dire, ha potuto viralmente espandersi nell'indifferenza delle istituzioni e nella soddisfatta reticenza delle piattaforme. Dietro questo smercio di immagini estreme spuntava il mercato della cosiddetta native Advertising, che rastrellava dati preziosissimi per focalizzare infinite figure di consumatori di generi diversi che avevano come matrice proprio la ricerca di specifiche immagini hot. L'irruzione delle intelligenze artificiali ha spostato il baricentro dalla realtà alla produzione virtuale.

Non solo le scene porno interpretate da professionisti sono state sostituite da animazioni perfettamente riprodotte con sistemi di AI, ma dilagano ora le cosiddette deep image, cioè riproduzioni di personaggi noti che vengono spogliati artificialmente.

La piattaforma di Elon Musk, X, dove agisce la sua intelligenza artificiale Grok, è l'Eden di questa sorta di parco giochi della perversione. Un gioco spregiudicato che sembra testare l'efficacia di soluzioni con la scusa di incontrollabili scorriere di buontemponi.

Francia e Inghilterra hanno dichiarato guerra a Musk, che si trova alle prese anche con accuse di pedopornografia per il coinvolgimento di figure di minorenni riprodotte nelle sue animazioni, che comunque sono intercettate da utenti adolescenti.

Persino negli Usa, ormai regno

Foto porno dall'IA Francia e GB guidano la crociata anti-Musk

*Pose hot di donne e minori generate dal chatbot Grok
E senza leggi a rischio fake anche le campagne elettorali*

del liberismo digitale più spinto, si levano voci di protesta. Non solo senatori democratici guidano movimenti di denuncia di queste trasgressioni digitali, ma anche componenti dei movimenti filo trumpiani

no MAGA (Make America Great Again) più radicate nelle comunità evangeliste tradizionaliste hanno violentemente protestato.

Ma inevitabilmente questo capitolo allungherà la lista dei contenzio-



Elon Musk, proprietario del social network X

so fra le due sponde dell'Atlantico.

Siamo ormai ai materassi. Nel contesto geopolitico che sappiamo, dove si intrecciano dazi economici e persino le minacce militari sulla Groenlandia, il tema dei limiti normativi ai monopoli digitali è il più rovente.

L'ultima sanzione di 120 milioni comminata dall'antitrust europea a Musk ha provocato una vera esplosione da parte delle autorità statunitensi, che per la prima volta hanno minacciato ritorsioni sulle poche imprese digitali europee che fanno concorrenza negli Usa, come ad esempio Spotify.

Ma la questione delle riproduzioni erotiche pone un altro tema, che incombe come una spada di Damocle su molti paesi europei. Dietro le manipolazioni sessuali delle immagini di personaggi noti, fa capolino una possibile aggressione mediatica in vista delle elezioni che sono programmate in diversi Paesi europei, come appunto Francia, Inghilterra e Italia. Se si accorda una relativa impunità ad un uso indiscriminato delle capacità di trasformazione e riproduzione delle intelligenze artificiali, si lascia la porta aperta alle manipolazioni di informazioni e falsificazioni organizzate delle posizioni e dichiarazioni dei diversi leader politici. Si annunciano campagne elettorali caldissime, dove ogni atto o documento sarà costantemente occasione di distorsione e manomissione. È indispensabile, oltre che perseguire con le leggi che ci sono e sono efficaci - come dimostra appunto l'azione legale inglese - dotarsi di uno scudo protettivo che permetta intanto di scoraggiare investimenti robusti contro la trasparenza elettorale in Europa. Bisogna subito impostare un codice di riconoscimento per tutti i post prodotti automaticamente da sistemi di AI, in modo da smascherare le batterie di bot che sparano messaggi individuali agli elettori contendibili. Inoltre bisogna rendere tracciabili le comunicazioni politiche ed elettorali, in modo da riconoscere eventuali centri hacker internazionali.

La bonifica delle piattaforme, disinquinandole dai pirati del porno, è la premessa per una trasparenza della democrazia. Subito.

l'Altravoce
Il Quotidiano

GIÀ CORRIERE - QUOTIDIANO DELL'IRPINIA
fondato da Gianni Festa

DIRETTORE EDITORIALE Alessandro Barbano
DIRETTORE RESPONSABILE Massimo Razzi
Condirettore per l'edizione nazionale Ciriac Maria Viggiano
Vicedirettore Marilicia Salvia
Condirettore per la Basilicata Roberto Marino
Condirettore per la Calabria Rocco Valenti
Condirettore per la Campania Gianni Festa

EDITORE: EDIZIONI PROPOSTA SUD S.R.L. A SOCIO UNICO
SEDE LEGALE: Via De Conciliis n.66, 83100 Avellino

Concessionaria per la Pubblicità Publifast srl
Sede: via Rossini, 2 - 87040 Castrolibero (Cs) - info@publifast.it

Pubblicità nazionale per le edizioni locali: A. Manzoni & C Sp.p.a.
Sede: via Nervesa, 21 - Milano Tel. (02) 57494802 www.manzoniadvertising.it

Pubblicità nazionale per l'edizione nazionale: Publifast s.r.l.
Tel. 02 45481605 - e-mail: altravoceadv@publifast.it

Registrazione Tribunale di Avellino N. 381 DEL 18-05-2000
Registro degli operatori di comunicazione N. 7671 DEL 11/10/2000

STAMPA: FINEDIT srl - Via Mattia Preti - 87040 Castrolibero (CS)

Abbonamenti:

Pagamento tramite bonifico su c/c Banca Popolare di Bari
Filiale di Avellino intestato a
Edizioni Proposta sud s.r.l.
IBAN IT 67 X054 2415 1000 0000 0151 870

Per informazioni: diffusione@quotidianodelsud.it

La società percepisce i contributi di cui al decreto legislativo 15 maggio 2017 , n: 70.
Indicazione resa ai sensi della lettera) del comma 2 dell'articolo 5 del medesimo decreto legislativo.

Nonché altri finanziamenti pubblici nazionali e regionali
La tiratura di Lunedì 12 gennaio 2026 è 7.668 copie.
È vietata la riproduzione anche parziale. Tutti i diritti sono riservati.



TENNIS

Doppietta italiana nel ranking Atp: Musetti numero 5 si avvicina a Sinner

Giornata storica per il tennis italiano, che per la prima volta può vantare due giocatori contemporaneamente tra i primi cinque al mondo, Jannik Sinner (2) e Lorenzo Musetti (5). Non era mai successo né prima né dopo il 1973, la data spartiacque che segna l'av-

vento del ranking Atp computerizzato. Grazie alla finale raggiunta a Hong Kong, nonostante la sconfitta, Lorenzo Musetti ha infatti scalato due posizioni ed è salito alla 5, diventando così il quarto italiano con il miglior best ranking di sempre. Davanti a lui solo Jannik Sinner, Nicola Pietrangeli e Adriano Panatta. Al sorteggio degli Australian Open l'Italia può vantare quattro giocatori tra i primi 30, che saranno teste di serie: oltre a Sinner e Musetti, sono Cobolli (22) e Darderi (24).

IL CALCIO

Playoff Mondiali Buffon ottimista: dai giocatori segnali positivi

«I play-off di marzo? Ci stiamo avvicinando bene, facendo le cose che si devono fare, i passi giusti. I giocatori sembrano stiano molto bene, hanno dato segnali confortanti, molto forti, penso a quelli dell'Inter che hanno risposto e stanno rispondendo da grandi

campioni, a quelli del Napoli che hanno fatto domenica una grande partita, a tutti i ragazzi che sono all'estero: le cose stanno andando bene, speriamo che durino almeno fino all'1 aprile». Lo ha detto Gigi Buffon, capodelegazione della Nazionale, ai microfoni di Sky Sport in vista degli spareggi mondiali. Il 2026 è anche l'anno del ventesimo anniversario del trionfo di Berlino: «Un'immagine? Quando abbiamo fatto la doccia con la coppa in mezzo a noi, dopo un mese e mezzo di tensioni altissime».

Paso Doble

di PIERO MEI

Una sera da Premier a San Siro: c'è uno scozzese di Marechiaro che s'aggancia all'Inter e non la manda in una fuga che avrebbe già (forse: il calcio non è matematica, se c'è ancora il romanticismo di una squadra di sesta serie inglese, il Macclesfield, che scaccia dalla FA Cup una, il Crystal Palace, detentrice del trofeo e frequentante l'élite) agguantato lo scudetto, se poi non se lo fosse perso per strada, come le capita talvolta....; c'è un arbitro, Doveri, che fischia all'inglese, tanto che sanziona appena quattro falli nei primi 45 minuti; c'è una partita che non finisce negli sbadigli della costruzione dal basso, ma fa del duello il suo mantra e non consente la pennicanza diligante sui nostri campi di Serie A. Inter-Napoli, a ben guardare, avrebbero potuto giocarla uguale all'Old Trafford, che poi era lo stadio di casa di McTominay da quando era bambino (risulta nelle giovanili del Manchester United dal 2002, sei anni, prima elementare) al momento, 2024, 178 partite e 19 gol in Premier (in tutto 255 e 29), che l'hanno preso a Napoli e trasformato nel McFratm che è adesso, il miglior "uomo ovunque" del nostro campionato, il trascinatore del Napoli allo scudetto che ha sul petto e della Tartan Army, la Nazionale di Scozia, alla qualificazione per il prossimo mondiale, evento dal quale mancava da 28 anni, cioè da quando il nostro Scott gattoneva o poco più.

Scott si conferma il miglior "uomo ovunque" del campionato

L'hanno giocata, invece, al "de-lendo San Siro". Su di una panchina la forza dei nervi distesi di Cristian Chivu padrone di casa, su quella vicina (si continua a chiamarle panchine ma ormai sono tribunette e l'area tecnica è il palcoscenico di sceneggiate e "scemeggiate") Antonio Conte. Chivu se n'è stato lì pacifco, anche quando la sua Inter è stata due volte rimontata dal momentaneo (è finita 2 a 2, lo saprete), Conte, invece, è stato più sanguigno (si dice così?) specie quando al "non c'è nulla" gesticolato da Doveri quando, in area Napoli, era ancora a terra Mkhitaryan, l'armeno che andava come un treno quando era a Roma, come cantavano in Curva Sud, e che ancora ogni tanto ci va ed è in orario come i treni di una volta.... Lo richiamava il Var che aveva visto

McFratm e Doveri metti a San Siro una sera da Premier

tutto lui, come un testimone in un incidente all'incrocio.

Quello che aveva visto era lo "step on foot", il buon vecchio pestone, che Rrahmani, difensore partenopeo, aveva rifilato, arrivando in ritardo, sul piede dell'armeno, che

aveva già colpito e perduto il pallone. Lo "step on foot" è sempre fallo, codificato dal regolamento postmoderno, che transige sulla mano ma sul piede no. Doveri andava alla visione e tornava con la decisione ribaltata: rigore. Dicono tutti che il



TRASCINATORE Scott McTominay autore di una doppietta: fermata la fuga dell'Inter

regolamento glielo imponeva. Nel vecchio calcio d'una volta, quello del citato romanticismo, così non sarebbe stato. Ma è il "rigore della legge" e dunque inutile stare a discutere.

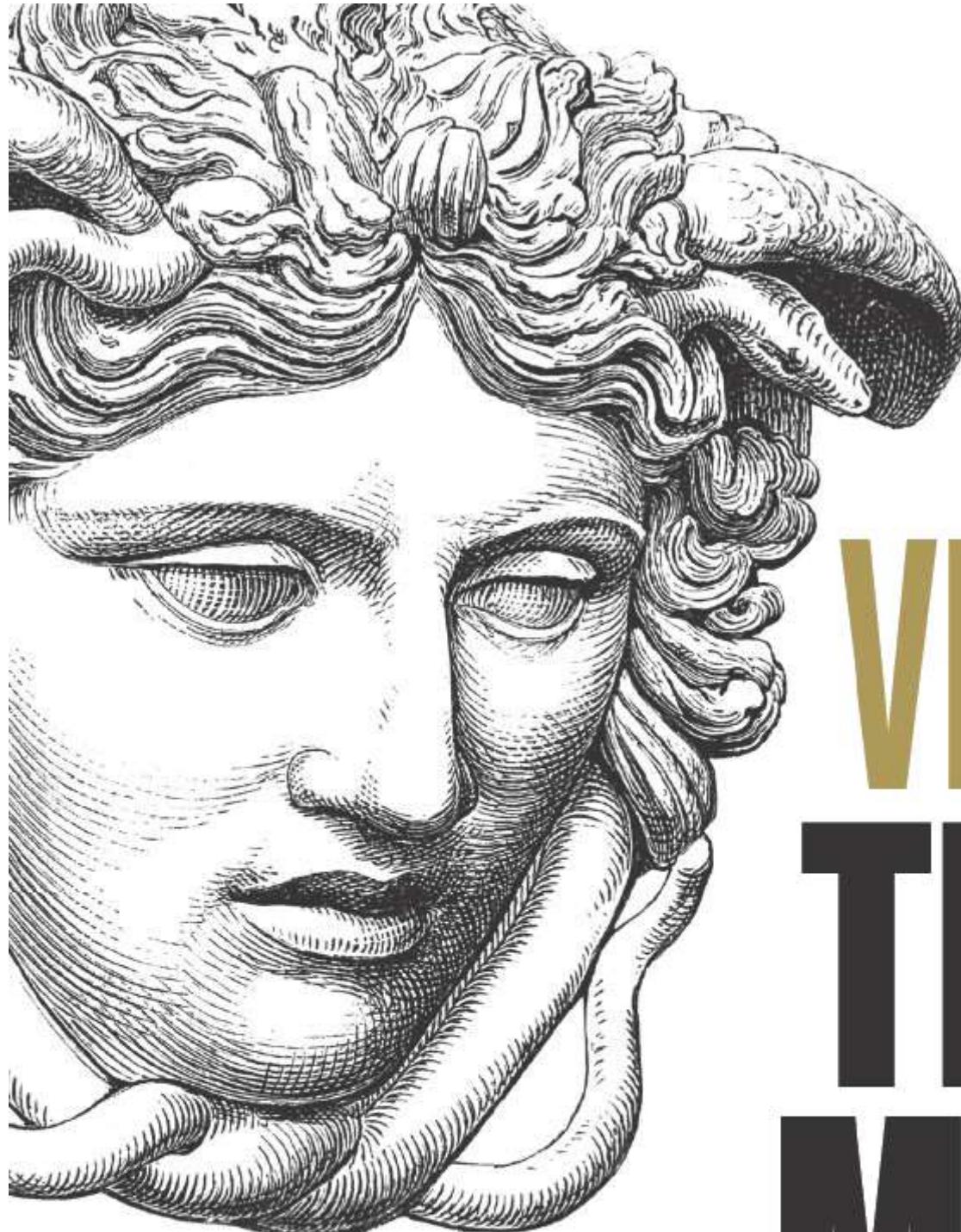
È probabile che Conte non abbia visto il misfatto, e nemmeno chi sta con lui nella tribunetta ed al tempo dei tablet è difficile credere che nessuno controllasse il replay. Fatto sta che "Andonio" la prendeva male assai, come li capita spesso fumantino com'è (e poi contro l'Inter e Marotta...), e subito sbraitava, e per quattro volte si faceva sentire in faccia al quarto uomo e in direzione San Siro tutto con i suoi "Vergognatevi! Dovete vergognarvi!" e via replicando. Una scena tipica dell'allenatore che è, spesso vincente e sempre adrenalinico. Si beccava il cartellino rosso e dunque era da fuori campo che assisteva al "mezzogiorno di fuoco" (fuori orario: erano ben oltre le 22), tra due specialisti, Chalanoglou che i rigori segna sempre (o quasi) e Milinkovic Savic che li para spesso (o quasi). Stavolta vinceva il tiratore. Gente da tribuna o da divano, tutti credevano che ormai fosse finita. Tutti ma mica il Napoli, né Conte che stava per mettere dentro Lang, né, soprattutto, McFratm. Che nove minuti dopo rimetteva le cose in pari e lo scudetto ancora in discussione. Ora Conte dirigeva la sinfonia napoletana non dal podio del direttore d'orchestra ma dalla buca del suggeritore. C'era ancora di che palpitare fino alla fine: un palo dell'armeno e pure un cartellino

giallo, l'unico in 90 minuti in campo (il rosso a Conte era fuori....).

I distratti dai numeri diranno che il Napoli ha

operato due sostituzioni (il che si deve al fatto che ha l'infermeria piena e la panchina vuota dei suoi possibili campioni) e l'Inter, invece, tutte le sue cinque grazie allo squadrone che ha: ma è soltanto una deformazione da algoritmo, giacché tre delle cinque Chivu le ha chiamate quando mancavano appena due o tre minuti allo scadere del novantesimo. Simboliche, quasi.

Il dopo partita vedeva, anzi non vedeva, Conte: è probabile che stesse scaricando in privato l'adrenalina che gli era fuoruscita e che un po' si vergognasse lui, stavolta, di quei "vergognatevi" scanditi e sbracciati a caldo. Cose di campo, si dice: il campo dice che il Napoli c'è...



GIANNI VERSACE TERRA MATER

MAGNA GRÆCIA ROOTS TRIBUTE

19 dicembre 2025
— 19 aprile 2026

**Museo Archeologico Nazionale
di Reggio Calabria**



DIPARTIMENTO
VALORIZZAZIONE
PATRIMONIO CULTURALE



Calabria
Film
Commission

